

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO
STRAPAROLA



XVIII EDIZIONE
2018

CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO



GIANFRANCESCO
STRAPAROLA

XVIII Edizione
2018



CITTÀ DI CARAVAGGIO
Biblioteca Comunale "Banfi"
Dicembre 2018

Premio Letterario Gianfrancesco Straparola

XVIII Edizione ~ Anno 2018

Ente Promotore – Comune di Caravaggio

Enti Patrocinatori – Regione Lombardia-Cultura, Provincia di Bergamo

Collaborazioni – Corriere della Sera, Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca

Giuria

Raul Montanari, *Presidente, Scrittore*

Claudio Bolandrini, *Sindaco di Caravaggio*

Francesco Tadini, *Studioso di storia locale*

Marco Brizzi, *Rappresentante del “Corriere della Sera”*

Antonio Bavaro, *Rappresentante del “Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca”*

Segreteria

Biblioteca Comunale “Banfi”

RACCONTI E AUTORI VINCITORI

Indivia di Giuseppe Lamarca

Primo classificato

Kill Bill di Martina Panzarasa

Secondo classificato

My name is Maikol di Andrea Corti

Terzo classificato

Titolo di Dario Frascoli

Quarto classificato

Contronatura di Emanuela Arrigoni

Quinto classificato

PREMIO GIOVANI

Qui, e qui di Sharon Fera

Premio Letterario Gianfrancesco Straparola
XVIII Edizione ~ Anno 2018

Autori dei racconti

AARDENBURG RICHARD	Milano	CECCON LOREDANA AMALIA	Caravaggio BG
ABETONDO MARIA LUISA	Fagnano Olona VA	CERIOTTI LEONARDO	Busto Arsizio VA
ACETI SILVIA	Romano di Lombardia BG	COLLA GABRIELLA	Milano
AGLIARDI FABIENNE	Milano	CONTE ARIANNA	Seregno MB
AIMASSO LUCIO	Guarene CN	CONTI MARCO	Treviglio BG
ARIENTI GISELLA	Desio MB	COPPA STEFANO	Gorle BG
ARRIGONI EMANUELA	Somma Lombardo VA	CORSI ALESSANDRO	Livorno
ASTOLFI GABRIELE	Bologna	CORSINO MANUELA	Nave BS
ASTORINO MARZIA	Lissone MB	CORTI ANDREA	Limbiate MB
AZZOLINA SILVIA MD	Milano	COSTA MONYA	Busto Arsizio VA
BARCA NICOLA	Milano	COZZI RITA	Fara Gera d'Adda BG
BARTEZZAGHI GIOVANNI	Santo Stefano Ticino MI	CRESCIMONE VERONICA	Arzago d'Adda BG
BASCETTA ANTONINO PIO	Ponte Nossa BG	CRIPPA FRANCESCA	Usmate Velate MB
BASILICO LAURA	Melegnano MI	CUCCHI GIORGIO	Morengo BG
BASSO MANUELA	Monza	CURATOLO ROBERTO	Milano
BETTANI BEATRICE	Caravaggio BG	DE DONATO ELENA	Bussero MI
BIFFI ELISA	Calusco d'Adda BG	DE FELICE TIZIANA	Livorno
BOCCHINI PATRIZIA	Caravaggio BG	D'EMILIO GUIDO	Milano
BONDI DANIELE	Modena MO	DI LELLO ALFREDO	Bussero MI
BONELLI MORESCALCHI FRANCESCA	Bergamo	DI NARDO IMMA	Corsico MI
BORIN FIORELLA	Venezia	DI SANTE CHIARA	Gorle BG
BORSONI PAOLO	Ancona	EMINIAN GIANLUCA	Milano
BOSSI RENATO	Castel Mella BS	FACCIANI TONINA	Mercato Saraceno FC
BRAMBILLA ANNA	Vaprio d'Adda MI	FALCO SAMUELE	Calvenzano BG
BUSI NUNZIA	Zogno BG	FARNETI MATTEO	Serravalle Serivia AL
CAMPONERO FRANCESCA	Genova	FASOLA GIACOMO	Milano
CANTINI AURORA	Aviatico BG	FERA SHARON	Calvenzano BG
CAPELLI PAMELA	Almenno San Salvatore BG	FERRARA MARCELLO	Forlì
CARUSO MASSIMILIANO	Milano	FERRI GIUSEPPE	Mozzanica BG
CASIZZI MATTEO	Ponteranica BG	FIORENTINI ORNELLA	Ravenna

FRASCOLI DARIO	Milano	POMO GIANLUCA	Milano
FUSCO ANNAMARIA	Chieti	PROSSIMO DAVIDE	Rimini
GATTI MIRKO	Caravaggio BG	QUADRINO PIETRO	Roma
GEMO GIULIANO	Montegalda VI	RAINERI REBECCA	Milano
GENTILE VINCENZO	Meda MB	RECANATI SOFIA	Misano di Gera d'Adda BG
GENZONE ANDREA	Arese MI	RECANATI VALERIA	Caravaggio BG
GERACE ROBERTO	Milano	RENESTO ROSANNA	Bergamo
GERMANI MAURIZIO	Linarolo PV	RIOPI LORENZO	Vimercate MB
GHELLI LAURA	San Giovanni Valdarno AR	ROBECCHI FABIO	Treviglio BG
GHILARDI EMMA	Mozzanica BG	SAMBUSIDA MARIAROSA	Brignano Gera d'Adda BG
GILLI GABRIELLA MARIA	Milano	SAMMURI GIORDANO	Livorno
GIORDANO ANTONIO	Palermo	SANTAGATA ITALO	Bonate Sotto BG
GOBBI LISA FRANCESCA	Crema CR	SANTINI ANDREA	Mozzanica BG
GUERRERI SIMONE	Treviglio BG	SARTARELLI VITTORIO	Trapani
GUIDA VERONICA	Greve in Chianti FI	SCARPELLI MANRICO	Tirrenia PI
LACATENA UGHETTA	Milano	SELVINI MARCO	Buccinasco MI
LAMARCA GIUSEPPE	Milano	SESTINI ELENA ANGELA	Bergamo
LODI STEFANO	Cernusco sul Naviglio MI	SOLDO MATTEO	Basiglio MI
MANCINI FAUSTO	Amandola FM	SPELTA SARA	Fornovo San Giovanni BG
MANDELLI LISA	Monza	STELLA LINDA	Treviglio BG
MANNELLI LAVINIA	Milano	STRADELLA STEFANO	Milano
MANZINI ANTONIA	Milano	TAVANO FREDIANO	Milano
MARANESI STELLA	Milano	TREVALE ANNAMARIA	Milano
MARIANI GUIDO	Pavia	TRONI MARTINA VERA	Milano
MENEGHETTI MATILDA	Lugano Svizzera	TROPEA MARCELLO	Gallarate VA
MONTALTI PIETRO	Verdello BG	TRUPPA VINCENZO	Treviglio BG
MONTELEONE CARLO	Palmi RC	TULLI PATRIZIA	Milano
MORIGGI CECILIA	Treviglio BG	VADOR LUIGINO	San Quirino PN
MORO GIULIANA	Albignasego PD	VALCESCHINI MARIO	Berzo San Fermo BG
MORTOLA BENEDETTO	Camogli GE	VALENTI MATTEO DAVIDE	Milano
ORIGI ELISA	Cardano al Campo VA	VALOTA SERGIO	Chiuduno BG
ORLANDO MARIKA	Garbagnate Milanese MI	VETTURI EMMA	Caravaggio BG
PALUMBO RAFFAELE	Livorno	VISINI MATILDE	Comezzano-Cizzago BS
PANZARASA MARTINA	Vigevano PV	VIZZOLINI BARBARA	Cavaria con Premezzo VA
PANZERI ALDO	Bergamo	ZIBETTI STEFANO	Caravaggio BG
PASSERA ALESSANDRO	Spirano BG	ZUCCHI ELENA	Milano
PESSONI GIULIO	Martinengo BG		
PIKO CORDIS (Sospetti Roberto)	Ascoli Piceno		
PIVETTI BENEDETTA	Reggio Emilia		
POLI SILVANA	Caldonazzo TN		

PRIMO CLASSIFICATO

INDIVIA

di GIUSEPPE LAMARCA (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Sapete qual è la cosa più difficile da ottenere con la scrittura? Far ridere il lettore!
Intendiamoci: l'ironia è di casa nei libri, e ci capita spesso di sorridere leggendo...
ma quante volte siamo costretti a scoppiare a ridere,
al punto che intorno a noi tutti si voltano e si chiedono cosa ci stia succedendo?
Accadrà anche a voi leggendo questo capolavoro di umorismo folle,
geniale e irresistibile come le vecchie comiche del cinema muto.*

Alle elementari ero il ragazzino più timido della scuola. In classe, non avevo amici. L'unico con cui scambiavo qualche parola era il mio compagno di banco Vincenzo, figlio del più ricco fruttivendolo del paese.

I rapporti con le ragazze erano prossimi allo zero assoluto come quelli con gli insegnanti. Provavo vergogna persino a chiedere di andare in bagno. Rimanevo seduto al mio banco per quasi tutta la giornata, poi, al suono dell'ultima campanella correvo a casa con una zampogna al posto della vescica. Entravo senza neanche salutare e mi nascondevo in gabinetto dove rimanevo per qualche minuto prima di andare a pranzo. Un giorno, mentre eravamo a tavola, mio padre, ipocondriaco noto a tutti i medici del paese, mi afferrò la mano e mi domandò se sentissi un bruciore quando facevo la pipì.

«Sai» aggiunse, «potresti avere dei problemini alla prostata.»

«Alla prostata?» domandai. Non sapevo neanche cosa fosse.

«La mamma ha notato che ti chiudi in bagno appena torni da scuola e che ci passi un sacco di tempo. Non è che hai dei giornaletti lì dentro?»

Dei giornaletti di Topolino li avevo, però non dissi nulla. Dopo qualche giorno i miei genitori mi costrinsero ad andare con loro da un urologo, promettendomi che la visita sarebbe durata solo pochi minuti e che alla fine avrei ricevuto in dono delle caramelle al limone. Feci notare loro che le caramelle al limone me le dava già la nonna e che ne avevo una scorta enorme nel mio cassetto, ma non servì a nulla. Non sto qui a raccontare le sevizie a cui mi sottopose il medico che, per fortuna, mi trovò in ottima salute. Per vendicarmi con i miei genitori della tortura subita, il mattino successivo feci finta di avere un brutto mal di stomaco e me ne restai a casa da solo in compagnia di zia Bettina, ottantenne alcolizzata che viveva con noi da quando aveva perso tutto giocando a poker con le amiche del club del ricamo. La odiavo. Era una donna volgare e anche violenta. Una volta, era stata arrestata per aver colpito con un calcio una suora che le aveva chiesto l'ora. «Aveva l'orologio, quella babbea. Voleva solo prendermi in giro» aveva affermato per giustificarsi.

(*) GIUSEPPE LAMARCA, di Milano.

«Ho trentatré anni, sono sposato con Pamela e a breve diventerò papà.

Ho cominciato a scrivere durante i mondiali di calcio del 1994. Avevo un diario in cui appuntavo tutto quello che accadeva nelle partite. Non l'ho mai finito, purtroppo. Dopo la finale persa ai rigori non ho avuto il coraggio di completarlo scrivendo "Abbiamo perso".

Sono un appassionato di sport ma non lo pratico. Mi piace guardarlo. Amo molto anche la buona cucina. Sono un lettore vorace e adoro la narrativa umoristica.»

«Mamma ha detto che devi fare i compiti» esclamò a metà mattinata.

«Lo so. Ma ha detto anche che non devi bere alcol prima di pranzo, se non sbaglio» risposi fissando la bottiglia di vino che aveva tra le mani.

«È la mia medicina, brutto rospo cornuto» esclamò. Poi, mi lasciò stare e andò a rinchiodersi in camera sua.

Quando tornò mia madre, zia Bettina si era addormentata. Io, invece, guardavo i cartoni animati.

«Come stai?» disse accarezzandomi la testa.

«Meglio» risposi. Presi una delle mie caramelle al limone e la mangiai.

«Hai fatto i compiti?» domandò.

«No. Non so che tema ci abbia assegnato la maestra oggi. Domani mi firmi la giustificica?»

«Mi dispiace, bello mio. Ora chiami immediatamente un tuo compagno di scuola e ti fai dire tutto. E smettiti di mangiare quelle caramelle.»

Fui costretto a cercare il numero del mio compagno di banco, Vincenzo.

«Per domani ci ha dato un tema strano» disse. «Ognuno di noi deve scrivere di un ortaggio. A te è toccata l'indivia.»

«L'indivia?» domandai stupito perché non sapevo neanche cosa fosse.

Da bravo figlio di fruttivendolo, mi spiegò che era un ortaggio prelibato da non confondere, però, con la cicoria.

Quando chiusi la telefonata, presi il quaderno di italiano, scrissi il titolo "Indivia" e poi chiesi aiuto a mia madre.

«Non l'hai mai mangiata?» esclamò. «Ma se zia Bettina te la prepara sempre. Ora la chiamo, così ti dà una mano.

Lo sai che è vegetariana dalla nascita e conosce benissimo tutti gli ortaggi.»

Rimasi per cinque minuti davanti al foglio bianco, poi appuntai la prima frase: "L'indivia, da non confondersi con la cicoria, è buonissima. Mia zia, vegetariana dalla nascita, sa come cucinarla al meglio per renderla una pietanza succulenta."

«Io non lo aiuto quello scimpanzé!» disse zia Bettina entrando in cucina insieme a mia madre. Poi, sbatté la porta e se ne tornò a dormire.

«Prima o poi la farò rinchiodere in un ospizio» esclamò mia madre. «Mi dispiace, dovrai cavartela da solo. Prova a dare uno sguardo sull'enciclopedia. Magari trovi qualcosa.»

Feci così e il giorno dopo consegnai un tema di quattro pagine sull'indivia, sicuro di aver fatto un buon lavoro. A Vincenzo che, con uno strano sorriso, mi chiese se avessi trovato delle notizie interessanti, risposi che ero sicuro di prendere l'ennesimo nove. Ero molto bravo.

Passò una settimana e arrivò, finalmente, il momento della consegna dei compiti corretti che tutti noi aspettavamo con ansia. La maestra Scanzi aveva l'abitudine di far leggere i due alunni che avevano scritto i migliori temi dopo averli fatti accomodare al suo posto, dietro la cattedra.

«Questa settimana, farò un'eccezione» disse. «Marco, vieni qui. Mostriamo ai compagni il tuo capolavoro.»

Diventai, all'istante, rosso come un pomodoro.

«Cari miei» continuò la maestra, «sentite quello che ha scritto Marco sull'invidia.»

«Invidia?» domandai. Cercai subito lo sguardo di Vincenzo ma lui si nascondeva il volto con il libro di Antologia.

«Leggi e basta, brutto mascalzone!»

Obbedii.

«L'indivia, da non confondersi con la cicoria, è buonissima. Mia zia, vegetariana dalla nascita, sa come cucinarla al meglio per renderla una pietanza succulenta. Chiamata anche scarola, è una pianta commestibile appartenente alla famiglia delle Asteraceae.»

Tutti scoppiarono a ridere. Io, con le lacrime agli occhi, fui costretto a continuare la lettura fino alla fine.

«L'indivia può essere attaccata dalla peronospora e dalla ruggine. Speriamo di no, altrimenti mia zia non la cucinerà per molto tempo.»

Mentre i miei compagni di classe continuavano a sbellicarsi dalle risate, la maestra mi schiaffò un due enorme sul compito e mi intimò di tornare al mio posto.

«Così impari a prendere sempre nove, deficiente!» disse Vincenzo.

Non ci vidi più dalla rabbia. Afferrai una matita e gliela infilai nell'occhio destro provocando un urlo di dolore che allertò subito la signora Scanzi. Fui immediatamente trascinato a calci nel sedere dal preside mentre Vincenzo fu affidato alle cure del bidello Oronzo, noto in tutta la scuola più per il suo campionario di barzellette sporche sulle donne inglesi che per le sue conoscenze mediche.

«Che cosa ha fatto questo bel bambino?» domandò il preside vedendoci entrare.

«Bel bambino, un corno!» rispose la signora Scanzi. «Ha appena accecato un suo compagno di classe dopo aver consegnato un compito assurdo sull'indivia.»

«Indivia?» domandò il preside. «E che cos'è?» In sottofondo, si sentì il suono fastidioso dell'ambulanza che era arrivata a prendere Vincenzo.

«È un ortaggio buonissimo che, però, non deve essere confuso con la cicoria» risposi.

«Taci!» urlò la maestra. «Signor preside, credo sia il caso di chiamare a casa sua e avvertire i genitori.»

A casa mia, a quell'ora, c'era solo zia Bettina. Purtroppo, non feci in tempo ad avvisarli. Il preside compose il numero e attivò il vivavoce.

«Se siete quelli delle offerte telefoniche, vi ho già detto che potete andare a farvi friggere» rispose zia Bettina senza neanche chiedere chi fosse dall'altra parte.

«Guardi» esclamò il preside mantenendo la calma, «io sono il preside...»

«Ah, lei è il presidente? Bene, allora aspetti un attimo.» Dopo un breve silenzio, si sentì un rutto strepitoso. Poi, la chiamata si interruppe.

«Dove vive il bambino, in un manicomio?» domandò il preside alla maestra.

«Non lo so, in tutti i modi credo sia il caso di sospenderlo per qualche giorno.» Poi, puntò il dito verso di me. «Vincenzo potrebbe perdere la vista da quell'occhio, lo sai?»

Alla fine fui sospeso per cinque giorni e il preside riuscì a contattare mia madre a cui, davanti a una tazza di caffè, fu raccontato l'accaduto per filo e per segno. «Vede, indivia a parte, il bambino è stato violento. Per non parlare della maleducazione della signora che mi ha risposto al telefono...» disse il preside prima di salutarci.

Durante il viaggio di ritorno in macchina, rimanemmo entrambi in silenzio. Cercavo di incrociare lo sguardo di mia madre ma lei fissava la strada. Ogni tanto, una lacrima le scendeva dal viso e cadeva sui suoi pantaloni verdi, dove si era formata una macchia ampia quanto la sua delusione.

Arrivati a casa, dopo una riunione tra lei e mio padre, fu decisa la mia punizione: niente uscite per due mesi. Le uniche consentite sarebbero state quelle per la scuola e il catechismo.

La cena di quella sera fu molto triste. Mia madre non mangiò nulla, zia Bettina si consolò scolandosi una bottiglia di spumante e mio padre, cattolico fervente, guardò per l'ennesima volta, la messa di Natale in cui era stato ripreso mentre girava tra i banchi con il piattino delle offerte. Conservava da anni quella VHS e, quando era arrabbiato, la infilava nel registratore esclamando: «Ero proprio un bell'uomo, all'epoca.»

Devo dire che i cinque giorni di sospensione non furono proprio uno spasso. La televisione, di mattina, trasmetteva solo MacGyver e televendite di pentole e materassi. Diventai un esperto degli sconti sulle nuove padelle in pietra nonostante le continue interruzioni di zia Bettina che mi obbligava a leggere il Vangelo.

«Ora, brutto scimpanzé, ti spari tutto Matteo e spegni quella televisione» diceva la vecchia. «Se dopo queste letture, non impari a fare il bravo, giuro che ti spedisco all'inferno a calci nel sedere! È chiaro?»

In cinque giorni, lessi tutti e quattro i Vangeli e mi resi conto che la trama era, più o meno, sempre la stessa. In più, grazie a MacGyver, imparai anche a costruire un fucile con una penna e delle graffette. Decisi che prima o poi l'avrei fatto per uccidere zia Bettina.

La sera dell'ultimo giorno di sospensione, mia madre e mio padre tornarono a casa con una sorpresa: don Gervasio, il prete della mia parrocchia, e Vincenzo. Aveva una benda enorme sull'occhio e faceva fatica a guardarmi in faccia.

«Per fortuna» disse mia madre, «Vincenzo non ha riportato nessun danno grave. Ha solo un po' paura delle matite. Vero?»

«Lo psicologo dice che passerà, prima o poi» rispose Vincenzo.

«Niente disegni per un po', ragazzo mio» affermò mio padre.

Fui costretto a chiedergli scusa in ginocchio recitando l'atto di dolore in compagnia di don Gervasio, che mi faceva da gobbo quando non ricordavo le parole esatte.

Dopo il perdono di Vincenzo, cenammo tutti insieme. Il prete parlò per tutto il tempo di quanto fosse necessario tenere i giovani lontani dai videogiochi violenti e dai vizi.

«L'alcol, purtroppo, può colpire anche i bambini. Basta poco, una birra con gli amici e si finisce in comunità. E si diventa stupidi, tra l'altro» esclamò don Gervasio.

A quell'affermazione, zia Bettina, ferita nell'orgoglio, si alzò e spaccò una bottiglia di vetro in testa al prete che cominciò a sanguinare.

«Stupido sarà lei» urlò.

Mia madre e mio padre, in confusione totale, chiamarono subito un'ambulanza per il prete. Io, invece, afferrai Vincenzo e lo trascinai in camera mia.

«Sai perché ti ho dato la traccia sbagliata?» domandò.

«No» risposi prendendo una penna e delle graffette.

«Perché sei troppo bravo. Mia madre dice sempre che vorrebbe avere un figlio come te. Mi dispiace. Ti chiedo scusa.»

«Non preoccuparti. Ora dammi una mano con questo fucile. Devo uccidere la vecchia prima che lei ammazzi qualcuno.»

SECONDO CLASSIFICATO

KILL BILL

di MARTINA PANZARASA (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Se c'è un contenuto sempre più presente nelle narrazioni del nostro tempo
è quello della vecchiaia, il destino comune a tutti noi
("A meno che non si muoia prima!", esclamano saggiamente le nonne).
Ma in questo racconto il dolore per il declino di un padre viene sublimato
in una straordinaria invenzione letteraria, e alla fine malinconia, inquietudine
e godimento estetico si mescolano felicemente nel cuore del lettore.*

Fra qualche giorno sarà ferragosto. Da una settimana le farmacie sono quasi tutte chiuse e bisogna cercare ogni volta quella di turno. Tutte tranne una: la farmacia nuova, quella simile a un piccolo supermercato. La prima volta che Nena ci è entrata le è sembrato strano che vendessero anche cose per cani, cibi per celiaci e cosmetici. Ora non ci fa più caso, ci viene quasi ogni giorno per una cosa o un'altra. All'ingresso bisogna prendere un biglietto con il numero per l'attesa. Su uno schermo compare in quale postazione recarsi. Accanto allo schermo c'è un tapis roulant. È uno dei premi che si possono vincere con i punti della farmacia. Resta aperta per tutto il mese di agosto, 24 ore su 24, e infatti due notti fa - quando alle tre del mattino suo padre ha iniziato a respirare a fatica - è venuta qui a recuperare la bombola d'ossigeno. Ne avevano una soltanto e le hanno consigliato di prenotare subito la prossima, perché «d'estate finiscono prima.»

Quando arriva il suo turno si porta alla postazione 05 e scorre le note del cellulare. Ha appuntato nel telefono quello che la dottoressa si è raccomandata di recuperare. Recita le voci della lista con calma e osserva la reazione che ogni richiesta suscita: dal modo in cui la farmacista la guarderà potrà capire la gravità della situazione. Urbason 20, Lasix infusione endovenoso 250 mg/25ml, Adenuric, Bisoprololo, Ossigeno (no bombola da 7 l, meglio bombola da 10 l), Guanti monouso misura M, Fisiologica 100 e 500 x 5, Morfina, Siringhe da 10, 4 Siringhe da 0,5. In effetti il compatimento della farmacista arriva nella forma di un sorriso affettuoso.

La dottoressa del servizio di assistenza domiciliare le piace molto. È morbida e materna, il suo corpo carnoso stona con il suo cognome: "Freddi". Ogni volta che la incontra cerca di trovare su di lei i segni della morte: una qualche diversità dovuta alla vicinanza costante alla morte. Ma la dottoressa Freddi è una persona ordinaria, solo più dolce della media, in qualche modo più paziente, pacifica. Anche il rapporto che ha instaurato con suo padre è particolare. Il padre è stato dirigente di un'azienda di calzature. È un uomo forte e solare, autorevole nei modi, molto sicuro di sé, critico, talvolta sopra le righe, perché troppo emotivo e scherzoso. Nena ricorda che da bambina quando andava in azienda era imbarazzata dalla reverenza con cui lo trattavano. Chiamavano suo padre "dottore" e gli davano del lei. Anche tutti i medici che lo hanno curato in questi dieci anni di tumore gli hanno dato del lei. Persino Ferrucci, che lo segue sin dalla prima chemio. La dottoressa Freddi no, gli ha detto subito: «Achille, diamoci del tu.» E lui ha

(*) MARTINA PANZARASA, è nata e vive a Vigevano.

Ha trentaquattro anni, una laurea in storia contemporanea e un dottorato in sociologia.

Si occupa di mafia e mondi del margine.

Le piace leggere, andare in bicicletta e stare al sole.

acconsentito, senza obiettare con qualche battuta. Forse bisogna entrare in confidenza con la morte quando si avvicina.

Il padre fatica a muoversi, i muscoli si sono assottigliati e indeboliti per via del cortisone. Lei e la madre lavorano in coppia per aiutarlo a sedersi e ad alzarsi. Si rifiuta di usare il girello. Si rifiuta di comprare una di quelle terribili poltrone che si alzano e reclinano in avanti. Si rifiuta di prendere una badante. Nena studia strategie argomentative per convincerlo, ma falliscono tutte di fronte alla risolutezza e autodeterminazione paterna. In effetti per ora la madre riesce a lavarlo e il lavoro della badante consisterebbe solo nell'assistenza durante gli spostamenti. Dal letto alla sedia della cucina, dove supervisiona con maniacalità la preparazione dei pasti. Dalla cucina al divano, dove guardano insieme la televisione nel pomeriggio caldo con gli scuretti socchiusi. Dal divano al letto, dove gli legge il giornale o si riposa.

Suo padre è il tipo d'uomo che si fa la barba ogni giorno, che non ha mai voluto far sapere o vedere di essere malato, che la mattina si mette il profumo persino in ospedale e ora, se aspetta qualche visita, anche per stare in casa. Le sembra il capitano di uno di quei velieri con i ponti in legno lucido, con la divisa e gli alamari a posto anche nella tempesta.

Quando rientra in casa, la madre e il padre sono sul divano che guardano le olimpiadi. C'è la ginnastica ritmica: l'esibizione della Polonia. Le ragazze fanno volteggiare i nastri e si muovono tutte sincrone. La simmetria è perfetta. Stupefacente. Il commentatore spiega che una delle ginnaste attraversa un momento difficile: «Il padre è scomparso una settimana fa.» Achille nota subito ironico: «Mi piace che dicono scomparso, come se si fosse perso.»

Nena aiuta la madre a preparare la cena e poi torna in salotto per avvisare il padre che è pronta. C'è il canottaggio, ora. Lui fissa lo schermo con uno sguardo assente.

«Tutto bene, papà?» Non le risponde, schiocca la lingua sul palato come quando da bambini si imita il suono del cavallo e fissa lo schermo.

«Papà?» Niente. «Papà?» Niente di nuovo.

Nena si mette fra lui e la televisione, per intercettare la sua attenzione. È in tensione. Solo quando il suo viso è a circa cinquanta centimetri da quello del padre, lui sembra vederla.

«Dimmi, tesoro.»

«È pronto, andiamo di là? Ti senti bene? Non mi sentivi?»

«Sì, sì, andiamo» risponde lui vago.

Durante la cena Nena e la madre si scambiano sguardi angosciati. Achille mastica un boccone anche per tre minuti di orologio, continua a schioccare la lingua sul palato e il suo sguardo le sorpassa. Nena cerca di farlo chiacchierare un po', ma lui risponde solo a monosillabi «sì», «no.» È cosciente, le riconosce, ma è come rallentato, inebetito.

Nena gli propone di tornare sul divano. Si fa sollevare e accompagnare remissivo. Nena continua a fargli domande, le sembra un modo per tenerlo attivo, ma lui ha lo sguardo perso e non la considera. Lei cambia i canali e gli presenta ogni programma: «Qui c'è questa commedia romantica, carina, lui è Bradley Cooper, ambientata a New York. Qui ancora le Olimpiadi, ma direi che il polo anche no, cosa dici?» Passa su un canale dove c'è *Kill Bill* volume primo. Il padre si risveglia: «Bellissimo, lascia qui, bellissimo.»

«Sei sicuro?»

«Sì, sì, questo è un capolavoro. Bellissimo.»

Nena è contentissima della risposta che supera la sillaba. Lo osserva: sembra più presente. Lui si gira, la guarda e le chiede: «Cosa c'è?»

«Ok, forse è tornato», pensa lei. Ha smesso anche di fare quel verso con la bocca. Rientra in cucina dove la mamma è seduta al tavolo con la testa fra le mani. Non sa bene come tranquillizzarla. Si siedono tutte e due in salotto con Achille a guardare il film, osservandolo di sottocchi. Suo padre è sempre stato un appassionato di Tarantino. Ama convincere i suoi ospiti della genialità del regista citando uno dei suoi film meno famosi, *Grindhouse*.

Kill Bill volume primo sta per finire. La sposa ha ucciso nel giardino giapponese innevato la nemica O-Ren facendole lo scalpo e lasciando in vista il cervello. Poi chiude Sofia Fatale - una delle scagnozze di O-Ren a cui ha

tagliato un braccio alcune scene fa - nel bagagliaio dell'auto. Prima di scaricarla davanti a un pronto soccorso, le chiarisce che le ragioni per cui l'ha lasciata in vita sono due. La prima è per avere informazioni: taglierà un pezzo del suo corpo per ogni domanda a cui Sofia non risponderà. La seconda è perché lei possa raccontare tutto quanto al suo vero nemico, Bill. Le spiega la sposa: *«Voglio che conosca la misura della mia misericordia vedendo il tuo corpo mutilato. Voglio che tu gli dica quali sono le informazioni che hai dato a me, voglio che lui sappia tutto quello che so io. Voglio che tu sappia, che lui sappia e che tutti loro sappiano che molto presto saranno tutti morti come O-Ren.»* Scena finale della sposa in aereo che fa la lista dei nemici che deve ancora uccidere, tra cui Bill, e cancella con una linea la prima, O-Ren. Musica e titoli di coda. Nena controlla il padre, sembra in sé e tranquillo.

«Bene, papà, andiamo a letto?»

«Nena, ma non è morta quella nel bagagliaio?»

«No, l'ha lasciata viva per far sapere tutto a Bill» gli spiega. E si allarma un po', perché è sicura che lui l'abbia già visto mille volte il film. Achille, in effetti, sembra essere all'improvviso molto spaventato.

«Quindi non è morta...»

«Eh no, papà.»

«Se non è morta è un problema... È un problema. Non posso dormire» dice come spiegando un'evidenza logica. Ha gli occhi sgranati. È immobile, ma agitato. Si guarda intorno.

«Ma certo che puoi dormire, è un film, poi c'è anche la seconda parte, magari domani la vediamo.» Nena non capisce bene cosa sta accadendo e come calmarlo.

Lui ripete disperato: «Se non è morta è un problema. Non posso dormire.» Sembra un bambino angosciato.

Nena ritratta: «Ma intendi quella nel bagagliaio? Sì, lei certo che è morta. Era una di quelle sulla lista, hai visto che ha cancellato il nome, no? È morta, scusa non avevo capito io. Non ti preoccupare. È morta, papà, è morta. La sposa l'ha uccisa e ha cancellato il nome dalla lista. Tranquillo, possiamo andare a dormire.»

«Allora è morta, sei sicura che è morta?»

«Sì, papà, è morta, morta stecchita, non ti preoccupare, davvero, dai, dammi il braccio, ci dobbiamo alzare.»

«Sei sicura che è morta? Se non è morta, è un problema. Non posso dormire» ripete inflessibile. E resta immobile.

A questo punto Nena è più spaventata di lui. Sua madre, che non ha pianto nemmeno quando le hanno prospettato di tagliare la gamba del marito, scoppia a piangere e singhiozza: «No, la testa no, almeno la testa no.»

«Papà» continua Nena «è morta, te lo giuro, è morta. Ti fidi di me?»

«Nooo», dice lui irremovibile. «Non è morta. Non è morta. Se non è morta non posso dormire. Come faccio? Non è morta.»

Nena va in cucina e chiama la dottoressa Freddi. Risponde quasi subito. Le dice di cercare un modo per dargli un Tavor, per farlo calmare, il prima possibile. Nena prende un bicchiere d'acqua, la pastiglia e torna in salotto. La madre è seduta accanto al padre. Piange e gli accarezza la mano. Lui guarda nel vuoto, terrorizzato.

Bisogna farlo ragionare: «Papà, senti, sei un po' confuso adesso, dobbiamo cercare di calmarci e fare il punto della situazione. Ti fidi di me, no? Mi hai fatto studiare, sono sveglia, lo sai che ti somiglio. Ti fidi di me, mi chiedi sempre consiglio su come vestirti. Mi fai correggere le tue lettere, quando non sono di lavoro. Ti ricordi? Allora, diciamo che ti fidi di me. Io ti assicuro che la nemica è morta e lei ha cancellato il nome dalla lista. È andata così.»

La guarda sconsolato. La osserva, come per misurare le sue parole. Parla lentamente: «Cosa ti devo dire... Mi devo fidare.»

«Sì, papà, ti devi fidare» conferma Nena. Per un uomo abituato a fidarsi ciecamente delle proprie idee, abituato ad argomentare la loro validità anche quando è plausibile la loro fallacia, fidarsi del pensiero altrui e diffidare del proprio è pura follia.

«Non ho alternative» ripete sconsolato, più a sé stesso che a Nena. «Cosa ti devo dire. Mi devo fidare.»

«Dobbiamo prendere una pastiglia per dormire» aggiunge Nena.

Achille riflette. Sta cercando un modo razionale per fidarsi di lei e non lo trova. Ripete spossato e sconfitto: «E cosa ti devo dire... Non ho alternative. Mi devo fidare.» Nena gli passa il bicchiere e la pastiglia e lui la ingoia. Lei e

la madre lo aiutano ad alzarsi e scortano i suoi passi lenti e corti sino al letto. Si sdraia con fatica e tiene gli occhi spalancati.

«Papà, puoi dormire, siamo qui noi» gli dice Nena, e gli accarezza la testa.

Lui chiude gli occhi e dopo tre respiri crolla in un sonno profondo, immediato. Come se il cervello stremato si fosse spento all'improvviso. La madre di Nena la abbraccia. Si siedono sul bordo del letto in silenzio, la madre accanto al marito, Nena, dall'altro lato. Passano cinque minuti, non di più, e Achille spalanca di nuovo gli occhi, le guarda e accenna un sorriso. Sembra in sé. Gli occhi sono i suoi.

«Papà, allora, come andiamo? Già sveglio?»

«Eh, ho fatto un bel sonno.»

«Mah, non è che tu abbia dormito molto in realtà...»

«Che ore sono?»

«L'una e dieci.»

«Ah. Mi spiace. Dovete scusarmi.»

«Di cosa papà?»

«Mi sa che vi ho fatto preoccupare. Scusatemi. Mi ero perso.»

TERZO CLASSIFICATO

MY NAME IS MAIKOL

di ANDREA CORTI (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Si legge in apnea questo racconto scritto in modo perfetto, deliberatamente freddo, chirurgico.
Ci incuriosisce fin dalla prima riga il lavoro insolito e macabro del protagonista,
l'atmosfera opprimente in cui si svolge;
e l'infinita stanchezza di Maikol, le sue parole dolenti ed esauste, ce lo fanno amare...
fino al colpo di scena che ci sbalordisce.*

Si ricomincia, eccomi ancora qui. Una stanzetta piccola, soffocante. Pareti bianche. Specchi, anche sul soffitto. Silenzio. Pulizia immacolata. Luci a non finire, fortissime, da tutte le direzioni. Nonostante l'aria condizionata al massimo io sudo, nel mio camice bianco, per lo stress e per la fatica del lavoro, sempre in piedi, sempre concentrato. Mi fermo ogni mezzora circa, per bere un goccio d'acqua ghiacciata e per osservare come sta venendo il mio "capolavoro".

Il Corpo su cui sto lavorando, come sempre, è immune al caldo, al freddo, alla fatica, alla noia. È disteso sul lettino sotto di me, posso fargli tutto quello che voglio, tirarlo, girarlo, pettinarlo, dipingerlo. Non reagisce.

All'inizio i Corpi li chiamavo coi loro nomi, ed erano uomini e donne, persone. Poi è diventato troppo doloroso, non riuscivo a più a lavorarci bene, soprattutto negli ultimi anni in cui i miei *clienti* sono sempre più spesso anziani, e quando arrivano da me hanno la pelle raggrinzita, gialla, gli occhi acquosi e ormai spenti, i capelli che si staccano quando li pettini, le dentiere cascanti.

E allora ho cominciato a chiamarli Corpi, e per un po' è andata meglio. Li vedevo come manichini, un tocco qui, uno là, e il gioco è fatto. Alla fine è quello che la gente si aspetta da me, no? Farli sembrare ancora belli. Almeno per qualche ora, poi la magia non servirà più. Qualche volta arrivano anche Corpi giovani, ma sono sempre più rari. A quanto pare, io sono molto apprezzato per la mia capacità di fare la magia sui Corpi degli anziani: alle persone affezionate che poi li guardano sembra di rivederli quando erano ancora in forze, ancora grintosi.

Ho scoperto di avere, per questo lavoro, una specie di dono. Qualche volta, quando sono ispirato, mi dicono addirittura che sono un artista, che ho una mano unica, speciale. Mi pagano anche bene. Questa cosa mi fa un po' ridere, alla fin fine non sono altro che un truccatore, anche se di un tipo un po' particolare. Come tutti i colleghi, ho sempre con me la valigia magica, piena di prodotti che ho scelto tra mille, anno dopo anno. Passo il tempo libero a girare per negozi, a scoprire la nuovissima tonalità di ombretto o qual è la terra abbronzante migliore (al momento uso *Terracotta* di Guerlain, ma mi trovo bene anche con *Les Beiges* di Chanel).

Non sono gay, nonostante lo pensino tutti. Mi hanno fregato i miei, chiamandomi Maikol. Da lì è nata la mia maledizione. Per anni li ho odiati. A scuola, quando i compagni mi rendevano la vita impossibile, facevo piani per

(*) ANDREA CORTI, di Limbiate. Andrea nasce a Monza. Cerca di farsi perdonare la laurea in Psicologia lavorando in un istituto di ricerche di marketing, dove scopre quanto sottilmente deviata possa essere la mente umana. Le sue prime letture sono Topolino (tuttora di grande conforto) e qualunque cosa scritta da Isaac Asimov. Andrea soffre molto il caldo, il freddo, l'umidità, le correnti d'aria, gli spifferi, le zanzare – specie quelle tigre – e quindi è sereno solo in rarissimi periodi dell'anno. Da qualche anno scrive racconti, al momento chiusi al sicuro in un armadio.

ucciderli (tutti, genitori e compagni). Già il nome sarebbe bastato, se solo avessero pensato che con il mio cognome, Segapeli, la vita sarebbe diventata impossibile! Con lo studio me la cavavo, mi piacevano le materie scientifiche e avrei voluto fare il liceo e poi ingegneria, ma nessuno credeva che potesse esistere un ingegner Maikol Segapeli. Alla fine non ci ho creduto più nemmeno io. Ho fatto un corso di tre anni all' E.s.p.a.m. - Ente Scuola Professionale Acconciatori Misti ed Estetica – e una specializzazione in Make Up alla Diadema Academy, e tutti erano contenti.

Una cosa tira l'altra: prima lo stage in un negozio di unghie tenuto da cinesi, poi un anno da junior make up assistant nel salone di Luciano, qualche anno di esperienza da Aldo Coppola, infine il mio salone a Forte dei Marmi, dove mi sono fatto un nome. E poi, casualmente, la scoperta del mio vero talento: i Corpi.

Ora, dopo vent'anni di "onorata" carriera, sono considerato tra i migliori in Italia e mi chiamano a Roma, a Milano, mi pagano le trasferte in alberghi di lusso.

Io, però, non ce la faccio più.

È un lavoro che ti distrugge dentro, una lotta contro la natura e contro il tempo che ha qualcosa in sé di profondamente sbagliato. Mi sento un complice, un imbroglione. Ogni tanto, girando su Internet, trovo le classifiche dei lavori peggiori del mondo, e di solito tra i primi compaiono gli spurgatori di fogne, gli esaminatori di sperma, quelli che fanno le ricerche di mercato.

Perché io non ci sono mai? Perché truccatore non è un termine che farebbe colpo online. Magari *Abbellitore di Corpi* sì, *Estetista della pelle morta* anche, *Restauratore di creature ormai credute terminate* sarebbe ancora meglio. Sono nomi che renderebbero l'idea della stanchezza, della nausea, del malessere che ormai mi prende sempre di più ogni volta che metto le mani su questi esseri viscidati, finiti, burattini senza tempo e senza senso.

Mentre sono perso in questi pensieri, un assistente spalanca la porta e grida «*Pippo pronto in 15 minuti!*»

Il Corpo sotto di me piano piano si risveglia, apre un occhio lentamente e poi un altro, si stira le gambe, ammira nei mille specchi il suo viso grigiastro, nonostante sia pieno di cerone, di terra, di fard. Sputacchiando dice «*grazie Maikol, anche stavolta hai fatto un lavoro incredibile*» e se ne va, lento, uno zombie.

Lo vedevo già vecchio quando io ero bambino e fantasticavo di uccidere i miei mentre loro mi costringevano a guardare "Domenica In" invece di lasciarmi studiare. E ora conduce ancora lo stesso programma. Ed è anche colpa mia.

Butto un occhio alla scaletta dei miei Corpi di oggi per vedere cosa mi aspetta: Giancarlo Magalli, Iva Zanicchi, e stasera il peggiore di tutti, Bruno Vespa.

Meno male che Vianello è morto, a lui volevo bene, non ce l'avrei fatta.

QUARTO CLASSIFICATO

TITOLO

di DARIO FRASCOLI (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Ammettiamolo, cosa c'è di più noioso della grammatica? Quelle regole così aride e astruse, quelle eccezioni maligne che tendono agguati alla memoria dello studente...

In questo racconto assistiamo a un miracolo: tutto si trasfigura, tutto prende vita per magia sotto i nostri occhi, correndo verso un finale struggente. Un piccolo, indimenticabile gioiello di intelligenza e fantasia.

Il presente indicativo procedeva spedito e nessun condizionale si era messo di mezzo, persino i congiuntivi erano tutti al loro posto. Participi passati e infiniti tenevano bene il ritmo, grazie anche ad alcune virgole, intervenute con la puntualità che le contraddistingue.

Poi, senza preavviso, da dietro un avverbio di tempo sbucò un branco di passati remoti. Si muovevano lenti, guardandosi continuamente alle spalle.

Gli aggettivi si scurirono e i suffissi peggiorativi cominciarono a infilarsi subdoli alle spalle dei verbi. Un gerundio cercò di risollevarli gli animi, ma fu sopraffatto dai trapassati prossimi.

L'aria si fece pesante, alcuni sostantivi si finsero neutri, gli aggettivi erano color piombo.

L'arrivo dei congiuntivi trapassati, con il loro carico di rimpianti, creò un groviglio orribile. Un avverbio si mise nel posto sbagliato e le preposizioni reagirono con violenza, persino gli articoli si ribellarono. Un aggettivo dall'aspetto ruvido approfittò della confusione per staccarsi dal suo sostantivo e andare a legarsi a un nome proprio di persona, provocando una rivolta tra gli imperfetti.

Ci volle l'intervento deciso di un imperativo categorico sostenuto da tre punti esclamativi per riportare la calma.

Un condizionale presente dall'odore d'incenso indiano si avventurò per primo nel silenzio che seguì, portandosi appresso alcuni condizionali passati che, fingendosi amici, lo condussero in breve nel paese dei "se l'avessi saputo".

Quando gli indicativi presenti fecero ritorno, le particelle negative erano ormai dappertutto e la rassegnazione regnava sovrana.

Poi, a sorpresa, arrivò un futuro.

Era solo un futuro semplice ma era il futuro giusto, quello che tutti aspettavano. Le particelle negative si dileguarono all'istante e dagli aggettivi si diffuse un gradevole profumo di vaniglia. Un trapassato remoto, spacciandosi per piuccheperferro, tentò un'ultima disperata sortita, ma alcuni futuri anteriori, sopraggiunti al galoppo a dar manforte, lo misero a tacere senza troppi complimenti.

Da est si alzò una brezza leggera che spettinò un avverbio di dubbio, tolse la polvere a un aggettivo desueto e spinse tre puntini di sospensione sulle rive del grande mare delle aspettative, lì, dove comincia il futuro...

(*) DARIO FRASCOLI nasce a Milano nell'aprile del 1961 e, appena possibile, impugna una matita.

Non sapendo ancora ne leggere ne scrivere, si dedica esclusivamente al disegno fino alla metà degli anni '60, quando scopre il magico mondo delle parole. Ma avendo una vita sola decide di continuare a disegnare e diventa illustratore.

Qualche decennio più tardi alcuni dei suoi personaggi, stanchi di essere realizzati su commissione, lo incoraggiano a cimentarsi nella scrittura. Dario Frascoli decide di ascoltarli.

"Titolo" è il suo primo racconto.

QUINTO CLASSIFICATO

CONTRONATURA

di EMANUELA ARRIGONI (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Una scrittura elegantissima al servizio di uno spaccato familiare
come non ne vorremmo leggere mai,
forse per paura che anche la nostra famiglia assomigli a quella descritta nel racconto:
niente di terribile, per carità, ma quel sottile egoismo, quell'ingratitude, quell'impazienza.
Ma chi racconta questa storia? Di chi è la voce che sentiamo?
Scoprirlo sarà una sorpresa.*

Perché?

Sei uscito e hai richiuso la porta dietro di te, senza un attimo di esitazione. Un'inquietudine si impossessa di me. Mi muovo per la casa, in queste stanze silenziose, cercando un diversivo che mi aiuti a sopportare questo vuoto ingombrante.

Un rumore arriva dall'esterno. Esco: la primavera è così piena di profumi quest'anno. Mi muovo nel giardino, tra gli oleandri, le azalee e le piante da frutto.

Questo odore dolciastro e intenso viene da qui, da questi arbusti. Ahi! Punge, non avevo notato le spine...

Mi allontanano e seguo il cinguettio che arriva dagli alberi.

Forse troverò un po' di pace gironzolando qui, dove un tempo lontano abbiamo giocato felici.

Il prato è stato rasato di fresco, è ancora bagnato per l'umidità della notte. Lascia un profumo così particolare, avvicinandoci il naso. Questo luogo mi fa sentire la dolcezza dei ricordi e aumenta la mia desolazione. Immagini si inanellano veloci, uno dietro l'altra inesorabili. La magia dell'autunno e le nostre passeggiate nei boschi dove io correvo felice, le camminate spensierate lungo l'alea del fiume, e come dimenticare le gite in montagna e l'emozione della prima neve, noi due insieme!

Ti ricordi quelle sere d'inverno con noi stretti insieme sul divano, quando ci bastavamo? Mi avevi scelta, davvero! Sento ancora su di me lo sguardo pieno di luce della prima volta che mi hai vista, gli occhi che sorridevano, mostrando agli angoli le piccole rughe che amo tanto. Avevi a cuore i miei desideri, allora.

Ansia. Mi sposto calma attraverso il parco, verso l'uscita. Un rumore!

«Nina? Nina, dove sei?»

Il cancello elettrico si sta aprendo.

Chi sarà? Chi può avere il telecomando del cancello?

(*) EMANUELA ARRIGONI, di Somma Lombardo (Varese).

«Sono nata sotto il segno dell'Ariete - interessa? - nel giorno della ricorrenza della commercializzazione del primo vasetto di Nutella, ma anche dell'International Medical Marijuana Day, e della pubblicazione di "Murder in Rue Morgue". Nessuno stupore, dunque, che io sia diventata medico che ha lavorato decenni nella Medicina delle Dipendenze, psicoterapeuta e criminologa forense.

Amo le dissonanze, interne e non, da cui l'amore per Eminem ma anche per la "Carmen", lo Juventus Stadium e le cime silenziose del Monte Rosa, la pioggia dell'autunno e le vele al mare. E più di ogni altra cosa, la lettura.»

Mi nascondo in fretta dietro ad un alto cespuglio, attraverso le fronde intravedo l'auto parcheggiare alla fine del vialetto. La portiera si apre ed ecco una scarpa nera con tacco a stiletto toccare terra. La segue tutta la restante parte del corpo e si forma una figura intera, ritta lì fuori, che si guarda intorno. Marta, la tua cara, nuova, amica.

«Nina? Sei in casa?» chiama, con quella voce stridula.

No che non sono in casa, stronza! E sai un po'? Non ho proprio voglia di vederti.

Sento dei passi sul vialetto, in direzione della casa, ora.

Queste foglie che mi pungono non mi fanno vedere bene...

Cerco di sporgermi un poco.

Attenta, ti potrebbe vedere!

Mi ritraggo e mi immobilizzo, cercando di affinare l'udito per sentire il più possibile.

«Ciao. Sì, sono qui ... No, non la vedo. Si deve essere nascosta ... Certo che ho guardato! ... In casa? Sì, ovvio che ho cercato anche in casa, se no cosa mi avevi dato le chiavi a fare?! Adesso vado in giro e guardo meglio. Ti richiamo.»

A questo sei arrivato, dunque? Mandarmi qualcuno in tua vece. Sappiamo entrambi perché...

Sento Marta che apre e chiude porte, la sua orrenda voce acuta.

«Nina? Fatti vedere, cara, sono qui per te.»

Certo, sei proprio qui per me! E non per rispondere al suo bisogno di prevenire un senso di colpa. Perché potrei fare qualcosa che non dovrei, e lui lo sa, vero?

«Senti, si deve essere nascosta, ho guardato ovunque!» la sento dire. Deve essere al telefono.

La voce si fa più alta e irritata, è scomparsa quell'intonazione leggera e di calma impostata, perché la perdita di pazienza fa dimenticare le strategie e cancella il personaggio.

«No, non c'è... Cosa vuoi che ti dica... Allora vieni qui tu! ... In giardino? Adesso con i tacchi mi metto ad andare in giro per il prato! Senti, non puoi passare agli altri le tue magagne e poi lamentarti pure! Io ho fatto il possibile, e onestamente ho anche altro da fare... Sì è vero, te lo avevo detto, mi avrebbe fatto piacere se fosse venuta con me in centro, le avrei fatto compagnia con piacere, ma non posso stare a cercarla tutto il pomeriggio! Evidentemente non ne ha voglia. Che ti aspettavi? Che corresse incontro a me come se nulla fosse? ... Va beh, senti, io adesso vado. Ci sentiamo dopo. Ciao.»

Vittoria! Vattene stronza, non vengo da nessuna parte, non solleverò la sua coscienza così.

Il cancello si è richiuso, ripiombo nella mia solitudine. Mi sposto verso casa, allontanandomi da questa parte di parco, dove le erbacce sono più alte, e ciuffi di edera selvatica si arrampicano sulle piantine di lamponi, soffocandole. Solo qualche metro più in là tutto è così maniacalmente curato, quasi lezioso. Qui comanda un po' più la natura, qui qualcosa sfugge al tuo controllo.

Sento gli uccelli negli alberi, e se guardo da vicino non sono sola, qui a terra c'è un'incessante vita invisibile, che calpestiamo inconsapevoli. Un giorno, semplicemente, si smette di vedere, si guarda e basta. Ci devono essere dei giorni in cui una creatura sconosciuta e malefica penetra in noi, ci colonizza e ci rende dei farabutti. Deve essere così, perché come potrebbe essere altrimenti?

Un gracchiare dall'albero sopra di me mi riporta lontano dai ricordi di gente e luci e suoni, di quando erano tutti qui. I bicchieri tintinnavano, gli amici ci si stringevano intorno felici. Era così vero, quello che provavo, che mai ci ho dubitato. Raccoglievo i sorrisi dell'uno e dell'altro e il chiacchierio si faceva sempre più libero, le risate scioglievano le tensioni, e tu di quando in quando mi cercavi con lo sguardo, che si rasserenava incontrando il mio. Poi mi sedevo su uno dei divani, in un angolo, e stavo a guardare. Vedo con chiarezza l'affetto che provavo, l'amore e la serenità. E subito mi sento sgomenta.

Torno in casa. Ho sete, e mentre bevo il telefono suona.

Terzo squillo: «Ciao, non sono in casa. Lascia un messaggio e ti richiamerò appena possibile.»

«Ciao, Marco, sono Giovanni. Pensavo di andare alla mia casa di Lavagna, nel week-end. Ti va di venire? Fammi sapere, così ci organizziamo. Ciao!»

Bene, un altro fine settimana sola, perché io non sono più ammessa, oramai. Il giocattolo è passato di moda, c'è anzi un certo fastidio provocato dal sapermi nel tuo quotidiano. È palese.

Vengo travolta da una tristezza senza fine. Amareggiata mi dirigo verso la stanza, mi stendo sul letto. Rivedo Sirmione del Garda in una serata calda, il cielo notturno luminoso, e noi stavamo accoccolati su una sponda del lago, lo sguardo calmo che si perdeva sull'acqua sino ad alzarsi sul paesaggio della riva di fronte, sagome di case nere che sembravano ritagliate su un cartoncino di disegno. La ragazza dai calzoni beige, aspetta... come si chiamava? Letizia, ora ricordo. Mora, usava ravvivarsi i capelli morbidi con la mano destra, che portava alla fronte e usava come fosse un pettine, partendo dall'attaccatura dei capelli per poi spingerli all'indietro. Arrivata alla sommità del capo effettuava tre piccoli tocchi, in verticale, e reclinata la testa verso le spalle li scuoteva leggermente. Adoravo quel piccolo gesto e la guardavo rapita nel vederglielo fare, così elegante. Mi piaceva, Letizia, era simpatica, spesso sorridente. Non mi aveva in odio, anzi mi difendeva agli occhi sospettosi degli altri, si frapponeva anche tra di noi, quando dal tuo sguardo traspariva il dubbio sul mio esserci.

Basta! Voglio non pensare, sono stanca di avere lui come mio quadro di riferimento! Lui, lui e sempre lui!

Click, click.

Mi sveglio di soprassalto. Dalla stanza sento richiudersi la porta e dei passi che si dirigono verso la cucina.

Chi diavolo avrai mandato, ora? Se non fosse così tragico sarebbe quasi divertente, leggere il tuo disagio attraverso gli inviati!

Non ho voglia di lasciare questo tepore. Mi ero addormentata e per un attimo ho potuto non sentire il dolore nel petto. Il sonno tradisce la realtà, la rimodella, rendendola la storia improbabile della tua vita dove anche le assurdità risultano accettabili.

Rumore di un cassetto che si apre, tintinnio di chiavi. Dovrei alzarmi, a vedere. Mi allungo sul letto, e mentre mi stiro la vitalità trattenuta nei muscoli mi coglie di sorpresa, come in questo periodo tutto ciò che mi ricorda le mie potenzialità. Lascio la camera, che ormai raggiungo solo quando lui non c'è, e varco con circospezione il salone. Bruno sta guardando pensoso un mazzo di chiavi, passandole in rassegna a una a una, con le folte sopracciglia corrugate nell'impresa di scegliere quella giusta. Sentendomi arrivare si volta.

«Ciao Nina» mi sorride. «Come stai?»

Già, come sto?

Meglio tralasciare, ogni risposta richiama un sentimento tradito, e non c'è nulla che avveleni maggiormente del dolore della delusione, la risultante di una sconfitta, derivata dal tradimento della fiducia riposta in qualcuno in cui hai creduto.

«Vieni in giardino con me?» mi si rivolge Bruno, con il suo sorriso bonario e comprensivo. Senza attendere si gira e si dirige con passo pesante verso la porta interna che conduce all'area posteriore del giardino, in direzione del capanno degli attrezzi. È nascosto strategicamente dietro a quell'alto arbusto pieno di foglie ispide, che fuggono tutto intorno, le fronde scomposte e le erbacce alte. Il mio rifugio.

Lo seguo con calma e mi siedo sotto un melo contorto, lì accanto. Un ramo si deve essere rotto sotto la forza di un temporale, ma la resilienza della pianta lo ha tenuto in vita, facendone una parte curiosa di sé, che si spinge oltre, a guardare verso differenti orizzonti.

A volte la perdita lascia spazio a nuove visioni... ma non a me.

Il rumore del trattorino, che emerge dalle porte spalancate del capanno, cavalcato da Bruno che sembra impegnato in una complessa figura di yoga, le braccia saldamente aggrappate al volante e il capo rivolto all'indietro. Ha tolto il cesto per la raccolta dell'erba - ormai troppo alta per essere falciata - e il foro nero che ne rimane sembra una bocca spalancata e incredula. Insieme appaiono una mostruosa figura mitologica, metà uomo e metà animale. Guardo con distacco, perché contrariamente tutto, ma proprio tutto, è un elastico sul passato, tira e fa molto male.

Qualche manovra lenta, poi il trattorino si comincia a muovere e percorre con metodo il parco. Mi distendo sull'erba, ascolto il suono sordo del motore di ultima generazione che fa pulizia, crea ordine. L'ordine che io vorrei in me e non oso più richiedere, una speranza svanita. Noi non siamo stati protagonisti di alcuna metamorfosi, nessuna

trasformazione nel nostro amarsi, solo un tuo scrollare di spalle e indifferente cambio di direzione, perduti i riferimenti sino a ieri necessari, mai esistiti. Sono vinta ancora dal sonno.

Sobbalzo quando Bruno mi chiama, apro gli occhi ed è lì, che mi sovrasta. Sudato e pieno di pulviscolo verde e terroso, si è calato il suo berretto con visiera sul capo.

«Io vado. Ti ho lasciato aperta la porta sul retro. Ciao.»

Stringato come al solito. Lo vedo allontanarsi sulla sua bici nera, vecchia e solida, come spesso sono le cose antiche.

È tempo di tornare in casa, sono quasi le diciannove, non ho orologio ma lo so, lo percepisco dalla luce, e non voglio farmi trovare qui da lui al suo ritorno, in quest'oasi di pace. Perché farebbe coincidere la quiete del quadro con il mio umore e penserebbe che sono tranquilla, in pieno benessere. Invece questa sera voglio ignorarlo. Dimostrargli il mio disprezzo. Umiliarlo.

Il rumore delle ruote dell'automobile sul ghiaietto. Eccolo.

No! Questa sera non ti correrò incontro, dimenticando l'infelicità, le gioie rubate, le magie perdute.

Sarei rimasta seduta lì, sul divano. Accoccolata avrei posato su di lui uno sguardo vuoto, privo di emozioni. Disinteressata.

I suoi passi in avvicinamento, e poi la sua sagoma si materializza dietro al vetro decorato della porta d'ingresso.

Cerco di resistere, non voglio cedere, me lo devo, lo devo all'amore incondizionato che ho cresciuto giorno dopo giorno, al mio essere solerte, attenta.

Le chiavi nella porta.

Resisti! Non muoverti! Sii fedele a te stessa, per una volta!

Ma sento una forza che mi spinge, mi scuote e mi attrae. Un impulso a cui non so resistere. Entri, e io sono già lì, ai tuoi piedi, che guaisco e scodinzolo dimentica di tutto. Devota.

PREMIO GIOVANI

QUI, E QUI

di SHARON FERA (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Quanta grazia in questo racconto scritto da una diciassettenne!
Un giovane tirocinante di medicina assiste un'anziana nei suoi ultimi giorni,
ma la donna gli si rivela una maestra di vita.
Qui, e qui: nei ricordi e nell'amore viviamo, e gli altri vivono in noi.
Questo il messaggio semplice e profondo che gli affida.
Quando ci congediamo dal giovane, alla fine del racconto, ne siamo certi:
diventerà un bravo medico, di quelli che tutti vorremmo vicini nel momento del bisogno.*

«Nick, la camera 613 è tua». È la caporeparto a parlarmi. «Si tratta di una signora di 81 anni che è arrivata qui in preda a insopportabili dolori addominali. Dagli accertamenti è emersa una grave forma di cancro al fegato ampiamente estesa, già al quarto stadio. Esatto, non le resta molto» aggiunge cupa leggendo il mio dispiacere. «Lucia Testa. Questa è la sua cartella clinica, sai cosa fare. Ah, non è sottoposta a chemioterapie».

Sì, conosco la procedura: mi dirigo subito verso l'austera stanzetta assegnatami sbirciando prima di entrare. Vedo un'anziana signora semisdraiata sul suo lettino, con brizzolati boccoli e degli occhialetti che usa per leggere uno spesso libro rilegato in cuoio, a cui sorride sfogliando le pagine. Varco la soglia e la saluto con un cordiale buongiorno, dopodiché mi presento: «Sono Niccolò, mi prenderò cura di lei qui, la aggiornerò sulle sue condizioni, le porterò i pasti, cambierò le lenzuola, ed essenzialmente, sarò disponibile per qualsiasi sua necessità, basterà premere il pulsante rosso sulla sua destra», concludo indicando l'aggeggio e cercando di sembrare il più affabile possibile.

Con un affaticato movimento della mano toglie gli occhiali e li appoggia insieme al libro sul comodino. «Grazie figliolo, sei gentile.» Ora che sono più vicino, scorgo dei profondi occhi blu, scavati in un volto visibilmente provato dal dolore, ma amorevoli e rassicuranti, così come era stata la sua voce. Sto per andarmene quando ne sento di nuovo il suono: «Scommetto che vuoi diventare un grande medico un giorno, uno di quelli veri, non è così giovane?» «Ehm, sì», rispondo alla curiosa domanda. «Sono tirocinante qui al San Michele da quando mi sono laureato in medicina lo scorso anno. Spero di diventare un bravo dottore un giorno.» Un'immagine riaffiora improvvisamente alla mia

(*) SHARON FERA, di Calvenzano (Bergamo), ha 17 anni e frequenta la classe quarta H del Liceo Scientifico Galileo Galilei, a Caravaggio.

«Lo studio nell'ambito scientifico soddisfa le mie curiosità in merito allo straordinario funzionamento del mondo, in particolare per quanto riguarda "l'infinitesimamente piccolo" aspetto della materia. Tuttavia mi trovo altrettanto affascinata dalla sfera umanistica, da tutto ciò che riguarda l'uomo, che è una macchina ben più complessa dell'universo: dal suo funzionamento biologico alla storia che ha scritto nei secoli, dai suoi rapporti interpersonali e dalla sua complessa psicologia all'espressione della sua interiorità, come la scrittura, la musica. Penso non sia un caso che io ami ascoltare musica, di cui ho un bisogno quasi fisico, e leggere, che mi permette di vivere mille altre vite, fin da bambina.

Do molta importanza anche allo sport e al movimento (d'altronde "mens sana in corpore sano"), e alle relazioni umane, che ritengo fondamentali nella vita di una persona, come penso emerga anche dal mio racconto. Per scriverlo ho impiegato alcune notti, unica parte libera della giornata, in cui sono più tranquilla e riesco a lavorare meglio; ho fatto qualche ricerca per rendere più realistico lo scritto e la parte più interessante è stata sicuramente il racconto del periodo della guerra che ho chiesto ai miei nonni, dei quali tra l'altro ho riportato testualmente alcune parole.

Non ho idea di cosa il futuro abbia in serbo per me, ma intanto, finché tento di capire quale sia la mia strada (o quali, perché no?), faccio di tutto per vivere appieno il mio presente, "carpe diem".»

memoria. «Mia nonna è morta di tumore quando avevo 17 anni ed ero molto legato a lei; è stato questo episodio che mi ha fatto decidere di voler salvare quante più persone possibile dalle malattie» dico, e i miei occhi si fanno lucidi. Non so perché le ho parlato della nonna Rosa, né perché mi sia venuta in mente così tutto d'un tratto; il suo ricordo, come dotato di volontà propria, è scaturito senza preavviso da quella donna. «Mi dispiace per la tua perdita ragazzo. Però ti ammiro» mi sorride, «per aver fatto di un così spiacevole avvenimento una nobile aspirazione.» Sta per aggiungere qualcosa, ma la interrompo ringraziandola e mi congedo dicendo di avere lezione. Ho mentito, in realtà quest'incontro mi ha turbato, e forse volevo solo evitare di ripensare alla nonna. Riavvolgere i momenti passati con lei mi fa male perché non posso più viverne ancora. Ritornerò domani.

Sono le 9 del mattino, ora della colazione. Quando entro nella camera 613, ci sono già i parenti della signora Lucia: adulti tutti preoccupati e due bambini dell'età di 8-9 anni circa che, accanto al suo lettino, sfogliano con lei quel suo libro. Mi chiedo di cosa tratti. Dopo aver salutato i presenti, chiedo alla signora come sta, sapendo che nella notte ha avuto forti dolori, sedati provvisoriamente da farmaci. «Bene figliolo, grazie. Uh, mele! Le mie preferite!» Mi stupisce sempre più la vitalità di questa donna anche nelle gravose condizioni che tanto tenta di celare.

È andata avanti così per giorni, gli aggiornamenti della sua cartella clinica sono sempre peggiori, l'azione del cancro è veloce, senza chemio poi... Tuttavia, quando sotto farmaci aveva momenti di temporanea tranquillità, si è mostrata forte, intraprendendo ogni giorno un discorso con me. Parlare con lei è piacevole, vado a trovarla anche fuori orario dei turni ormai, spesso mi chiede di raccontarle qualcosa della mia vita. Le racconto della ragazza che amo, dell'università, delle mie bravate alle superiori, a cui ride di gusto tossendo ogni tanto per il dolore addominale; mi sento in colpa, ma so che le fa piacere.

C'è confidenza ormai, oggi mi sento di chiederle cosa sia quel libro da cui nemmeno per malattia si è staccata, tanto importante da non separarsene neanche accorrendo all'ospedale. Così, dopo averle servito il pranzo e riso dei suoi commenti sull'imangiabilità dei broccoli, avanzo timidamente la domanda. «Oh, questo figliolo? Questo è il diario della mia vita.» Una risposta che decisamente non mi aspettavo. Non capisco. «Vieni, passamelo.» Mi avvicino e prelevandolo dal comodino glielo porgo. Dimentica il pasto e lo apre, tutta contenta, sulla prima pagina: «Lucia Maria Testa, nasco a Chiaravalle il 23 luglio 1936. Sono piccola piccola, uno scricciolo, e urlo come una dannata, povera mamma.» Mi fa sorridere. «Ovviamente queste cose le ho scritte proprio appena nata!» scherza. «Durante la guerra, ci andavo a scuola, e il pomeriggio si lavorava, ma avevo deciso di annotare ogni momento sereno, riflessione o sfogo che altrimenti lasciavo alle lacrime. Ogni ricordo, allegro o meno, è comunque parte della vita, è prezioso. Come potremmo distinguere la felicità senza un po' di tristezza o difficoltà d'altronde? Ho cominciato raccogliendo qualche informazione dai miei genitori e fratelli su quando ero un'infante, e ho continuato con i racconti del presente, così via per tutta la mia vita. Vuoi leggere qualcosa?» «Volentieri.» Fa per prendere gli occhiali, ma non voglio che si affatichi cercando di leggere quando posso farlo io. Così prendo il libro, e sfogliando le pagine noto qualche sporadica foto ambientata chiaramente nei primi anni '40. Ne scelgo una e comincio a leggere ad alta voce i racconti della giovane Lucia, mentre quella accanto a me si distende e si prepara all'ascolto chiudendo gli occhi. «12 maggio 1943. Tonio era uno del gruppo. Sai, il gruppo della contrada, quello che a messa ci si andava insieme, a prendere l'acqua, a vendemmiare, a mietere il grano, ci sia andava insieme. Quello che nella fame, nella paura, ci si stava insieme. Quel gruppo che nonostante la guerra e la miseria è unito, spontaneo, sincero, felice in un certo senso.» Queste solidarietà e naturalezza nel dolore comune mi sorprendono. Mi rendo conto che, vivendo meglio, abbiamo disimparato a stare realmente bene con gli altri. Proseguo nella lettura: «Oggi in quel gruppo, Tonio non c'è più. Stava nella casa vicino alla mia lui. La signora Emilia, come d'uso, aveva scavato delle buche, e qui ci metteva gli alimenti, che i tedeschi, maledetti, entrano nelle case, di prepotenza, e rubano. Non ci lasciano neanche quel poco che abbiamo. Vogliono tutto. Si prendono il nostro poco grano, gli animali, e se li cuociono sui camion. Si prendono il nostro oro, quando ce n'è. Si prendono le nostre ragazze. Betta aveva 15 anni, e se la sono presa perché era bella, maledetti.» Sì Lucia, maledetti. «E Tonio come tanti altri, ci si nascondeva in quelle buche, quando c'erano i bombardamenti. Ma oggi, oggi è stato troppo tardi. I fratelli lo vedevano correre al riparo con loro, mi hanno

raccontato, le aveva sentite avvicinarsi le bombe Tonio, e si era assicurato che prima tutti loro fossero al sicuro, perché lui, lui era il più grande. Ma non ha corso abbastanza oggi. Tonio era uno del gruppo.» Maledetti.

La signora Lucia mi ha promesso un racconto al giorno, oggi le chiedo di parlarmi di momenti più belli. «Oh beh, figliolo, non puoi immaginare che gioia nel '45, quando gli Americani sono entrati a scuola e hanno distribuito fagioli in scatola, granoturco, formaggini! Che buoni erano! E la guerra, finalmente finita. Negli anni '50 poi, si stava meglio certo, ma la povertà persisteva. Eppure si era felici sai? Avevi poco, ma non desideravi di più. Era tutto così spontaneo! Grazie agli interventi della Cassa, il mio povero padre ha trovato un lavoro e potuto costruire la nostra casa. Poi dagli anni '60 è stato tutto in discesa. Il boom economico era esploso in un dinamismo incredibile, palpabile: la gente lavorava, costruiva, comprava. Un periodo magico. Io sono stata assunta in una delle nuove industrie come operaia, svolgevo perfettamente il mio ruolo nella catena di montaggio sai? Ero eccellente!», racconta tutta fiera. «E poi, è lì che ho incontrato Eligio, quella buon'anima di mio marito, che riposi in pace» e fa, così dicendo, il segno della croce. «Oh anche lui era eccellente. E pure galante, gentile, dolce. Mi ha sempre fatto sentire una principessa», ora le brillano gli occhi. «Eravamo due anime gemelle, lo abbiamo capito subito, quando eravamo insieme, tutto il resto spariva, e così è stato sempre, dal primo all'ultimo momento.» «Mi dispiace che non sia più con lei signora.» «Oh sciocchezze! Lui è sempre con me, figliolo. Qui» dice indicandosi il petto «e qui», portando il dito alla tempia. «Sì, il suo corpo non sarà più qui, ma lui vive in me, nel mio cuore, nella mia memoria. Nel mio amore, nei miei ricordi. Queste due cose figliolo, sono le più preziose che abbiamo, perché nessuno può togliercele. Sono ciò in cui la vita è eterna.» Le sue parole sono come luce che improvvisamente mi permette di vedere al buio. Luce che illumina quel sorriso che mi porgeva i cioccolatini di nascosto dalla mamma, che preparava sempre le lasagne al suo nipotino, perché sapeva che le adorava, che si arrabbiava quando sporcavo i mobili della cucina. E io ridevo, come era puntigliosa la nonna! Finalmente non scaccio più il suo ricordo dalla mente. Ho capito che i ricordi non sono fatti per rimpiangere ciò che non può più tornare, al contrario: sono ciò che ti rende felice perché c'è stato. Qualcosa di solo tuo, intoccabile, per sempre.

«Ora sono un po' stanca figliolo, se non sei ancora stufo di sentire i racconti di una vecchia signora, andrò avanti nei prossimi giorni, un ricordo alla volta.» Mi congeda strizzandomi l'occhio. «Non vedo l'ora», le sorrido affettuosamente.

Nei giorni successivi è sempre più debole, parla a fatica, ma riesce lo stesso a mantenere la sua promessa.

Oggi non voglio entrare nella camera 613, cerco di rimandare il più possibile, ma tanto è inutile. Mi avvicino al lettino, e solo ora noto il volto scarno, le profonde occhiaie, lo sguardo stanco e assente, che la vitalità dei suoi racconti aveva celato alla mia vista. Mi guarda, i miei occhi non riescono a nascondere l'amara verità. «È arrivato il mio momento vero? Dimmi quanto mi resta.» Abbasso lo sguardo, cupo, e sputo fuori quel numero «24, 24 ore al massimo. Ma non ha paura di morire?» e mosso dalla rabbia le chiedo finalmente il perché di quella scelta: «Perché? Perché si è ostinata a rifiutare la chemio?» «Avanti figliolo, lo sai anche tu a quali sofferenze sarei andata incontro e io a questo punto della mia vita, mi sentivo pronta» mi risponde con la sua solita tranquillità. «Ma avrebbe avuto più speranze! Ci sono tante cose che avrebbe ancora potuto fare. Scommetto che non ha mai visto le Piramidi», «E invece sì». «Però la Statua della Libertà no», «Sì, anche quella. Senti figliolo» sospira «non c'è niente al mondo che io rimpianga, ho fatto tutto il fattibile. Ho girato il mondo, stringendo in ogni luogo sincere amicizie. Guarda quante lettere, messaggi, ricevo ogni giorno. Ho avuto un fantastico marito con cui ho costruito una splendida famiglia. La morte è solo una delle tappe della vita, e la mia è stata bellissima, con i suoi momenti felici e quelli difficili. Io lascio questa Terra contenta, perché so che un raggianti posto mi spetta nelle anime delle persone che ho conosciuto. Continuerò a vivere, qui, e qui.» «Cuore e memoria» mormoro. Mi sorride. Con cautela, la abbraccio, e realizzo l'importanza di questo incontro, con questa grande donna che mi ha fatto aprire gli occhi su ciò che conta davvero, che mi ha permesso di guardare con ottimismo al futuro e al passato, di rendere eterno ciò che credevo avere una triste fine: una vita. La vita.

11 novembre 2017,

Lucia Maria Testa si spegne. Ma Lucia Maria Testa non l'ha data vinta al cancro, no, Lucia Maria Testa continuerà a vivere per sempre, nel mio amore e nei miei ricordi. Nel mio cuore e nella mia memoria. Qui, e qui.



Città di Caravaggio

PREMIO LETTERARIO

GIANFRANCESCO STRAPAROLA

ALBO D'ORO

2018

XVIII Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Claudio Bolandrini, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Indivia	Giuseppe Lamarca	Milano
Secondo classificato	Kill Bill	Martina Panzarasa	Vigevano PV
Terzo classificato	My name is Maikol	Andrea Corti	Limbiate MB
Quarto classificato	Titolo	Dario Frascoli	Milano
Quinto classificato	Contronatura	Emanuela Arrigoni	Somma Lombardo VA
Premio Giovani	Qui, e qui	Sharon Fera	Calvenzano BG

2016

XVII Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Claudio Bolandrini, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Margherita	Francesca Rabitti	Modena
Secondo classificato	Rispetto	Lorenzo Banfi	Milano
Terzo classificato	Chiotami	Letizia Cella	Podenzano PC
Quarto classificato	Il lungo viaggio	Marzia Astorino	Lissone MB
Quinto classificato	Marta	Bruno Confortini	Vicchio FI
Premio Giovani		Non assegnato	

2014

XVI Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Marco Brizzi, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Barbara	Salvatore Sacha De Rosa	Milano
Secondo classificato	Piani di sicurezza	Marta Santomauro	Milano
Terzo classificato	Il sogno	Arrigo Filippi	Pianico BG
Quarto classificato	F I O Re	Filippo Guzzi	Milano
Quinto classificato	Skinny Jeans	Leonora Sala	Inzago MI
Premio Giovani	21 agosto 1609: una giornata importante	Costanza Ruffoni	Caravaggio BG

2012

XV Edizione

Giuria: Raul Montanari Presidente

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Davide D'Adda, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Maternity Rock	Carmen Vella	Laveno Mombello VA
Secondo classificato	Una risacca di stelle	Arrigo Filippi	Pianico BG
Terzo classificato	Nove l'orco e dieci il porco	Rosanna Rubino	Milano
Quarto classificato	La verità se ne sta sulle stelle più lontane e ci rimane	Enrico Barbieri	Milano
Quinto classificato	Che c'è da dire di più?	Elena Cattaneo	Milano
Premio Giovani	La luna	Greta Colombani	Crema CR

2010

XIV Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Siccità	Agostino Cornali	Bergamo
Secondo classificato	Erano le undici	Matteo Monco	Fiesso Umbertiano RO
Terzo classificato	Caro mieloma	Alfredo Caseri	Villa d'Adda BG
Quarto classificato	Adiós Fidel	Luca Artioli	Levata di Curtatone MN
Quinto classificato	Il lavoro al tempo della flessibilità	Roberto Bugliani	La Spezia
Premio Giovani	Una notte da sogno	Gianluca Pirovano	Cassano d'Adda MI
Premio Giovani "Rotary"	La promessa	Sara Caputo	Caravaggio BG

2008

XIII Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Gianni Testa, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	L'abbonamento	Sara Nissoli	Treviglio BG
Secondo classificato	Tête-à-tête	Gaia Manzini	Milano
Terzo classificato	Padre nostro	Ornella Trento	Milano
Quarto classificato	La risposta di Dio	Stefano Borghi	Cassina de' Pecchi MI
Quinto classificato	Benedetto il frutto del seno tuo	Paolo Cacciolati	Savigliano CN
Premio Giovani	Il sogno di Vera	Irene Fioretti	Crema CR

2006

XII Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Ettore Pirovano, Francesco Tadini, Simona Pilenga, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Il mio lavoro	Paola Bocci	Milano
Secondo classificato	Il trasfertista	Paolo Cacciolati	Savigliano CN
Terzo classificato	La sedia volante	Rita Ricucci	Pieve Emanuele MI
Quarto classificato	Le spalle di un uomo	Stefania Maione	Napoli
Quinto classificato	Il buio intorno	Alberto Gherardi	Somendenna-Zogno BG
Racconto segnalato	Fuori squadra minimo omaggio al genio di Salisburgo (2006)	Alessandro Bottelli	Bergamo
Racconto segnalato	Il pranzo di Lorenzino	Rosa Romano Bettini	Legnano MI
Racconto segnalato	La dieta miracolosa	Franco Querini	Roma
Racconto segnalato	La finestra	Silvia Davanzo	Maserada sul Piave TV
Premio Giovani	Imparare a volare	Chiara Severgnini	Treviglio BG

2004

XI Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Pietro Tosca, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Attore	Irene Magni	Caravaggio BG
Secondo classificato	Orzo	Rita Piccitto	Brescia
Terzo classificato	L'anticorpo	Sante Bandirali	Crema CR
Quarto classificato	Amanda (una storia quasi d'amore)	Marco Antonini	Agrate Brianza MI
Quinto classificato	Al matrimonio della Lella con Jerry c'eravamo proprio tutti	Simonetta Tassinari	Campobasso
Premio Giovani	La mia ombra	Marialuisa Grizzuti	Caravaggio BG
Premio Giovani "Rotary"	Inglesi gentili	Micol Alessandra Rota	Vailate CR

2002

X Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*

con Laura Imeri, Francesco Tadini, Giovanna Toninelli, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Viso sfumato	Nicola Balossi Restelli	Milano
Secondo classificato	La maternità di Antonia	Silvana Perotti	Napoli
Terzo classificato	Il prete lussurioso	Fiorella Borin	Venezia
Quarto classificato	Storia del buon Gaudencio e della leggiadra Rosamunda	Pino Imperatore	Mugnano NA

Quinto classificato	All'osteria di Renzi	Grazia Bravetti Magnoni	Rimini
Racconto segnalato	Con la luna o senza luna, signor tenente	Aldo Selleri	Milano
Racconto segnalato	Binario morto	Ugo Dossena May	Crema CR
Premio Giovani	Les Amants	Mara Barcella	Treviglio BG
Premio Giovani "Rotary"	Per ora e per sempre	Silvia D'Adda	Treviglio BG

2000

IX Edizione

Giuria: Raul Montanari *Presidente*
con Laura Imeri, Francesco Tadini, Giovanna Toninelli, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	La voce	Arrigo Filippi	Pianico BG
Secondo classificato	"Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato..."	Alberto Mazzocchi	Bergamo
Terzo classificato	Profumo	Marcella Fadda	Milano
Quarto classificato	Il vecchio e la pensilina	Antonella Bontempi	Bottanuco BG
Quinto classificato	Sorprese	Stefano Tamburrini	Cornate d'Adda MI
Racconto segnalato	A Nord	Alessandro Bottelli	Bergamo
Premio Giovani	Anime stremate	Laura Tronchi	Treviglio BG
Premio Giovani "Rotary"	Astolfo ed io	Elisa Schinelli	Caravaggio BG

1998

VIII Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo *Presidente*
con Massimo Tomasoni, Francesco Tadini, Guido Tedoldi, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Il treno	Maria Palchetti Mazza	Treviglio BG
Secondo classificato	Vita attraverso i capelli	Fabio Cerretani	Prato
Terzo classificato	Lo specchio	Franco Forte	Casaleto Lodigiano LO
Quarto classificato	La penitenza di Frate Bernardo	Remo Stanzani	Bologna
Quinto classificato	La comunione della carne	Giulio Brotti	Bergamo
Racconto segnalato	La donna di sesso opposto	Fabio Cerretani	Prato
Racconto segnalato	La fuga	Bruna Merendi	Bottanuco BG
Racconto segnalato	Il gatto Memo che è scappato	Cristiano Callegari	Pavia
Racconto segnalato	Un segreto banale	Bruna Merendi	Bottanuco BG
Racconto segnalato	Il soffio della balena	Aldo Cappelli	Forlimpopoli FC
Premio Giovani	Pensiero in polvere	Chiara Melloni	Reggio Emilia
Premio Giovani "Rotary"	Un'avventura per Fiordaliso	Piera Stangherlin	Napoli
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	La strana avventura di una stella un po'... particolare	Giovanni Isotton	Mel BL

1996

VII Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo *Presidente*
con Gianni Testa, Pietro Tirloni, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Oltre il corpo	Marisa Liberti	Roma
Secondo classificato	Fermami i pensieri	Raffaella Grassi	Genova
Terzo classificato	Il silenzio di Anna	Fulvio Gusmini	Treviglio BG
Quarto classificato	Il postino	Franco Forte	Casaleto Lodigiano LO
Quinto classificato	Le infanzie giocate	Enrico Brambilla "Arosio"	Almenno S. Bartolomeo BG
Racconto segnalato	Infinitamente oltre	Ruggero Papagna	Comun Nuovo BG
Racconto segnalato	Sta scritto	Bibiana Oprandi	Fino del Monte BG
Premio Giovani	Sabbie del deserto	Antonino Cucchiara	Gorle BG
Premio Scuole Elementari	Il viaggio fantastico	Francesco Tronci	Palermo
Premio Scuole Medie	Anno 2097: ritorno al passato	Gianluca Cattaneo	Vailate CR

1994

VI Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo *Presidente*
con Gianni Testa, Pietro Tirloni, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	I cancelli sono chiusi	Raffaella Grassi	Genova
Secondo classificato	Il quinto ospite	Cinzia Montagna Gatti	Broni PV
Terzo classificato	L'ultima primavera	Emilio D'Agostino	Erba CO
Quarto classificato	Il lavoro	Iole Natoli	Milano
Quinto classificato	Una bandiera allo stadio	Orazio Minneci	San Paolo BS
Racconto segnalato	La casa di Guido	Giulio Carnazzi	Milano
Racconto segnalato	Tre cose chiedo	Giuseppe Ferri	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Poco prima dell'amore	Alessandro Scarpellini	Pisa
Premio Giovani	Solidarietà materna	Misa Labarile	Boltiere BG
Secondo classificato	Le visioni del giovane William	Guido Torelli	Domaso CO

1992

V Edizione

Giuria: Gigi Moncalvo *Presidente*
con Gianni Testa, Pietro Tirloni, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	In attesa del giudizio	Aldo Zelli	Piombino LI
Secondo classificato	Timisoara	Alessandro Scarpellini	Pisa
Terzo classificato	Zapping	Marco Birolini	Bergamo
Quarto classificato	Il cerchio della memoria	Tiziano Trivella	Bergamo
Quinto classificato	Il gioco dei suoni e dei colori	Diletta Barone	Bologna
Racconto segnalato	L'ultima pioggia	Diego Tadolti	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Lo smeraldo del ghiacciaio	Vanna Sala	Calusco d'Adda BG
Racconto segnalato	Il destino dei galli	Gianluca Barbera	Correggio RE
Racconto segnalato	Sera di fine d'anno	Marilia Paoli	Legnano MI
Racconto segnalato	Maternità	Vittorio Schioppa	Treviglio BG
Premio Giovani	I papaveri rossi	Misa Labarile	Boltiere BG
Secondo classificato	Il muro di Alenka	Martina Aceti	Milano

1990 - 1991

IV Edizione

Giuria: Angelo Castelli *Presidente*
con Delia Borelli, Pietro Ferri, Domenico Lombardo, Franco Pellaschiar, Amanzio Possenti, Alberico Sala

Racconto vincitore	Spiaggia nera	Diego Tadolti	Caravaggio BG
Secondo classificato	Madali	Anna Carissoni	Ponte Nossa BG
Terzo classificato	L'abisso	Alessandra Colombo	Canonica d'Adda BG
Quarto classificato	Oltre il vetro smerigliato	Fabio Roma	Cassano Magnago VA
Quinto classificato	Il robot	Michela Tavola	Lecco
Racconto segnalato	Lettera - Diario	Eugenio Badino	Pegli GE
Racconto segnalato	Il muro	M. Simona Scotti	Pontirolo Nuovo BG
Racconto segnalato	Seconda mano	Stefano Tamburrini	Cinisello Balsamo MI
Racconto segnalato	Oltre l'arcobaleno	Pierluigi Volontè	Saronno VA

Giuria del "Premio Giovani": Pietro Ferri *Presidente*, con Delia Borelli, Domenico Lombardo, Amanzio Possenti, Alberico Sala

Premio Giovani	C'era una volta Luca	Cristiana Alicata	Dalmine BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	La bimba che regalava parole	Martina Aceti	Milano
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	Ritornèrò	Cristina Gioia	Verdellino BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	Storia misteriosa di nebbia e d'ombre nella bassa padana	Giuseppe Guerini	Romano di Lombardia BG
Racconto segnalato <i>Giovani</i>	F., uno strano adolescente	Gianluca Volpe	Romano di Lombardia BG
Segnalazioni fuori concorso	Racconti...	3ª A Scuola Media Statale	Antegnate BG
Segnalazioni fuori concorso	Personaggi alla ricerca, cinque racconti di avventura	2ª C Scuola Media Statale	Fontanella BG

1987 - 1988

III Edizione

Giuria: Pietro Ferri *Presidente*

con Alberto Scattolin, Maria Pia Zonca Montefiori, Giuseppina D'Agostino, Amanzio Possenti, Antonio Bavaro

Racconto vincitore	Diritti d'autore	Giuseppe Ferri	Caravaggio BG
Secondo classificato	Appunti per "Il libro del secolo"	Piero Cao	Endine Gaiano BG
Terzo classificato	Gli occhiali di Lilla	Lisa Ferrari	Lallio BG
Quarto classificato	I morti e il camminare	Luigi Grazioli	Fara Gera d'Adda BG
Quinto classificato	Con cinque parole	Alessandra Colombo	Canonica d'Adda BG
Racconto segnalato	L'ultimo concerto di Pino	Vitale Breno	Bergamo
Racconto segnalato	Tutta la vita	Carla Mandelli Stuani	Caravaggio BG
Racconto segnalato	La stagione degli alberi	Stefano Tamburrini	Cinisello Balsamo MI
Racconto segnalato	Zio Bista aspetta	Marta Bandera Mangili	Bergamo
Racconto segnalato	Un Dio inutile	Maurizio Comotti	Trezzo sull'Adda MI
Premio Giovani	La storia di Kalui e del Grande Male	Federica Sala	Fara Gera d'Adda BG

1984

II Edizione

Giuria: Alberico Sala *Presidente*

con Maria Pia Zonca Montefiori, Antonia Bosi Bonacina, Franco Caiani, Amanzio Possenti

Racconto vincitore		Non assegnato	
Secondo classificato	Il sentiero dei salti	Claudio Mafrici	Lonato BS
Terzo classificato	Il gabbiano	Paola Milillo	Godega Sant'Urbano TV
Quarto classificato	Il granchio e la sarda	Rosanna Bertacchi Monti	Bergamo
Quinto classificato	La cascata	Giorgio Roggero	Brescia
Sesto classificato	Il sortilegio invernale	Fabrizio Galvagni	Vobarno BS
Premio Giovani	La natura e i suoi incantesimi	Priscilla Pompili	Bergamo

1982

I Edizione

Giuria: Alberico Sala *Presidente*

con Maria Pia Zonca Montefiori, Elena Moretti Cattaneo, Amanzio Possenti, Pietro Tirloni, Tullio Santagiuliana

Racconto vincitore	Le preghiere della sera	Erminio Gennaro	Bergamo
Secondo classificato	La botticella del nonno	Gioacchino Gambirasio	Bergamo
Terzo classificato	Il sorriso di Rosalio	Marta Bandera Mangili	Bergamo
Quarto classificato	Fisica sentimentale	Luigi Campanini	Salò BS
Quinto classificato	La galleria	Gianni Testa	Caravaggio BG
Racconto segnalato	Il letto di Ofelia	Gianni Albani	Paullo MI
Racconto segnalato	Vacanze in Italia	Antonio Brena	Bergamo
Racconto segnalato	Il mio temporale	Raffaele Salvi	San Pellegrino Terme BG
Premio Giovani		Non assegnato	

Gianfrancesco Straparola

LE PIACEVOLI NOTTI

Notte Settima, Favola I^(*)

L'AMORE FEDELE DI ISABELLA¹

*Ortodosio Simeoni, mercatante e nobile firentino², vassene in Fiandra,
e d'Argentina corteggiana innamoratosi, della propria moglie più non si ricorda,
ma la moglie per incantesimi in Fiandra condotta, gravida del marito a Firenze ritorna.*



Lungo sarebbe il raccontare quanto e qual sia l'amore che porta la moglie al marito, massimamente quando ella ha uomo a sodisfacimento³ di se stessa trovato. Ma pel contrario non è odio maggiore di quello della donna, quando ella si trova in podestà di marito che poco l'aggrada, perciocché, sí come scriveno e' savi, la donna o sommamente ama o sommamente odia. Il che agevolmente potrete comprendere se alla favola che ora raccontar v'intendo benigna audienza prestarete.

Fu adunque, valorose donne, uno mercatante nominato Ortodosio Simeoni, nobile firentino, il quale aveva una donna per moglie, Isabella chiamata, vaga d'aspetto, gentile di costumi e di vita assai religiosa e santa. Ortodosio, desideroso di mercatantare, prese licenzia da' parenti suoi, e non senza grandissimo cordoglio della moglie, di Firenze si partí, e con le sue merci in Fiandra se n'andò.

Avenne che Ortodosio per sua buona, anzi malvagia sorte prese una casa a pigione a dirimpetto d'una corteggiana nomata⁴ Argentina, del cui amore sí fieramente s'accese che non che d'Isabella, ma di se stesso piú non si ricordava.

Erano già trascorsi cinque anni che Isabella non aveva udita novella alcuna di suo marito, se vivo o morto fosse, o dove si trovasse. Di che ella ne sentiva la maggior passione che mai donna sentisse, e parevale ch'a tutt'ore⁵ l'anima le fusse tratta fuori del core. La miserella, sendo religiosa e tutta dedita al divino colto,⁶ per sua divozione ogni dí se n'andava alla chiesa dell'Annunciata di Firenze, e ivi postasi in genocchioni con calde lagrime e pietosi sospiri che dal petto uscivano pregava Iddio ch'a suo marito concedesse il presto ritorno. Ma gli umili prieghi, e' lunghi digiuni e le larghe limosene⁷ che ella faceva nulla le giovavano; laonde vedendo la poverella che né per digiuni né per orazioni né per limosine né per altri beni da lei fatti essaudita non era, determinò cangiare maniera e prender contrario

^(*) Il testo della favola è tratto da: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano. Roma, Salerno Editrice, 2000 – Tomo II, pp. 475-485 [testo corredato da 45 note del curatore, solo in parte qui riportate].

¹ Il titolo è redazionale.
² *firentino*: fiorentino
³ *sodisfacimento*: appagamento
⁴ *nomata*: nominata
⁵ *tutt'ore*: continuamente
⁶ *colto*: culto
⁷ *limosene*: elemosine

partito; e sí come ella per l'adietro era stata divota e fervente nelle orazioni, cosí ora tutta si diede alle incantagioni⁸ e fatture, sperando le cose sue riuscirle in meglio.

E andatasene sola una mattina per tempo a trovar Gabrina Furetta, a quella molto si raccomandò, isponendole tutte le bisogna sue. Era Gabrina donna molto attempata e nell'arte maga piú che ogni altra isperimentata⁹ e faceva cose fuor d'ogni natural costume, che era un stupor ad udire non che a vedere. Gabrina, inteso il desiderio d'Isabella, si mosse a pietà e promise d'aiutarla e confortolla ad esser di buon animo, ché tosto vedrebbe e goderebbe il suo marito.

Isabella per la buona risposta tutta allegra aperse la borsa e dièe dieci fiorini. Gabrina per gli ricevuti danari lieta si mise in vari ragionamenti, aspettando la bugia¹⁰ notte.



Venuta l'ora destinata dalla maga, ella prese il suo libretto e fece in terra un cerchio di non molta grandezza, intorniandolo con certi segni e carateri; inde prese un dilicato liquore e una giociola ne bevé, e altre tanto ne diede ad Isabella bere. E bevuto che ella ebbe, cosí le disse:

«Isabella, tu sai che noi siamo qua ridotte per far uno scongiuro accioché intendiamo del marito tuo, però è bisogno che tu sii costante¹¹, non temendo cosa che tu sentesti o vedesti che spaventevole¹² fusse. Né ti dia l'animo d'invocar Iddio né santi né farti segno di croce, percióché non potresti tornar a dietro e staresti in pericolo di morte.»

Rispose Isabella:

«Non dubitate punto di me, Gabrina, ma state sicura che s'io vedesse tutti e' demoni che nel centro della terra abitano, non mi smarirei.»

«Spogliati adunque - disse la maga - ed entra nel cerchio.»

Isabella, spogliatasi e nuda come nacque rimasa, nel cerchio animosamente entrò. Gabrina, aperto il libro e parimente entrata nel cerchio, disse:

«Per la potente virtù che io mi trovo avere sopra voi principi infernali, vi scongiuro che immantenenti vi appresentate dinanzi a me.»

Astaroth, Farfarello e gli altri precipi¹³ di demoni, astretti¹⁴ dal scongiuro di Gabrina, con grandissime strida a lei subito s'appresentaro e dissero:

«Comanda ciò che ti piace.»

Disse Gabrina:

«Io vi scongiuro e comando che senza indugio alcuno e veracemente mi palesate dove ora si trova Ortodosio Simeoni, marito d'Isabella, e s'egli è vivo o morto.»

«Sappi Gabrina» disse Astaroth «che Ortodosio vive ed è in Fiandra e dell'amor d'Argentina è sí focosamente acceso, che della moglie piú non s'arricorda¹⁵.»

La maga questo intendendo, comandò a Farfarello che in un cavallo si trasformasse, e là, dove era Ortodosio, Isabella conducesse.

Il demonio in cavallo trasformato prese Isabella, e levatosi nell'aria senza ch'alcuno nocumento¹⁶ ella sentisse né timore avesse, nell'apparir del sole nel palazzo d'Argentina invisibilmente la pose. Fece Farfarello subito Isabella in

⁸ *incantagioni*: stregonerie

⁹ *isperimentata*: esperta

¹⁰ *bugia*: buia

¹¹ *costante*: coraggiosa

¹² *spaventevole*: spaventosa

¹³ *precipi*: principi

¹⁴ *astretti*: costretti

¹⁵ *s'arricorda*: si ricorda

¹⁶ *nocumento*: danno

Argentina cangiare¹⁷, e sí chiara era la lei apparenza, che non Isabella, ma Argentina pareva; e in quel punto trasmutò Argentina in una forma di donna attempata, la quale d'alcuno non poteva esser veduta né sentita, né ella poteva veder altrui.

Venuta l'ora di cena, Isabella cosí trasformata cenò col suo Ortodosio; indi andatasene in una ricca camera, ove era un morbido letto, a lato di lui si coricò, e credendo Ortodosio con Argentina giacere, giacque con la propria moglie. Di tanta virtù, di tanta forza furon le tenere carezze, gli eletti abbracciamenti congiunti con gli saporiti basci, che in quella notte Isabella s'ingravidò.

Farfarello in questo mezzo furò¹⁸ una veste di ricco trappunto¹⁹, di perle tutta ricamata, e un vago monille²⁰, che per l'adietro Ortodosio ad Argentina donato aveva, e aggiunta la notte seguente, Farfarello fece Isabella e Argentina nella propria forma ritornare; e presa sopra le groppe Isabella, la mattina nel spuntar dell'aurora nella casa di Gabrina la mise, e a lei Farfarello diede la veste e il monille. La maga, avuta la veste e il monille dal demonio, il diede ad Isabella dicendo:

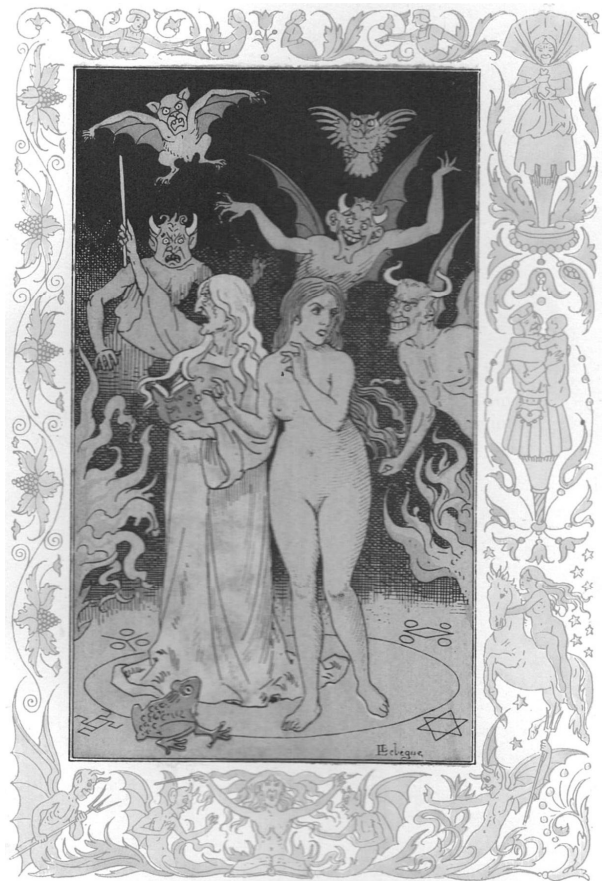
«Figliuola mia, terrai queste cose care, perciocché a tempo e luogo saranno della tua lealtà vero testimonio.»

Isabella, presa la veste e il vago monille e rese le grazie alla maga, a casa ritornò.

Ad Isabella, passato il quarto mese, incominciò crescere il ventre e dimostrare segno di gravidanza. Il che vedendo e' suoi parenti, molto si maravigliarono e massime avendola per²¹ donna religiosa e santa. Onde piú volte l'addimandaro se era gravida e di cui. Ed ella co allegra faccia, di Ortodosio sé esser pregna, rispondeva. Il che esser falso e' parenti dicevano, perciocché chiamante²² sapevano il lei marito già gran tempo esser stato e ora esser da lei lontano, e per conseguente esser impossibile lei di Ortodosio esser gravida. Per il che e' parenti addolorati molto, cominciarono temere il scorno che li poteva avvenire; e tra loro piú fiate deliberarono farla morire. Ma il timore d'Iddio, la perdita dell'anima del fanciullo, il mormorar del mondo e l'onor del marito da tal eccesso rimovendogli²³, volsero della creatura aspettare il nascimento.

Venuto il tempo del parto, Isabella un bellissimo fanciullo partorí. Il che inteso, e' parenti grandemente si duolsero, e senza indugio ad Ortodosio in tal maniera scrissero:

«Non già per darvi noia, cognato carissimo, ma per dinotarvi il vero, noi vi avisiamo Isabella vostra moglie e sorella nostra aver non senza nostro grave scorno e disonore partorito un figliuolo, il qual di cui sia, noi nol sappiamo, ma ben giudicheressimo da voi esser generato, quando da lei voi non foste sí lungamente stato lontano. Il fanciullo con la sfacciata madre sarebbe finora per le nostre mani di vita spento²⁴, se la riverenza che noi portiamo a Iddio intertenuti²⁵ non ci avesse. E a Dio non piaccia che nel proprio sangue si²⁶ macchiamo le mani. Provedete adunque a' casi vostri e salvate l'onor vostro, né vogliate sofferire che tal offesa rimanga impunita.»



¹⁷ *cangiare*: trasformare

¹⁸ *furò*: rubò

¹⁹ *trappunto*: ricamo

²⁰ *monille*: monile

²¹ *avendola per*: stimandola

²² *chiamante*: chiaramente

²³ *rimovendogli*: facendoli desistere

²⁴ *spento*: ucciso

²⁵ *intertenuti*: trattenuti

²⁶ *si*: ci

Ricevute che ebbe Ortodosio le lettere e intesa la trista novella, grandemente si ramaricò, e chiamata Argentina le disse:

«Argentina, a me fa bisogno molto di ritornare a Firenze, accioché ispedisca²⁷ certe mie bisogna di non picciola importanza. Le quali fra pochi giorni ispedite, subito ritornerò a te. Tu in questo mezzo abbi cura di te e delle cose mie, non altrimenti giudicandole se tue fussero, e vivi allegra arricordandoti di me.»

Partitosi adunque di Fiandra, Ortodosio con prosperevole²⁸ vento ritornò a Firenze, e giunto a casa fu dalla moglie lietamente ricevuto. Più volte venne ad Ortodosio un diabolico pensiero di uccidere Isabella e di Firenze chetamente partirsi; ma considerato il pericolo e il disonore, volse ad altro tempo riservarsi il castigo. E senza dimora fece intendere a' suoi cognati il ritorno suo, pregandogli che nel seguente giorno a desinar seco venissero.

Venuti e' cognati secondo l'invito fatto a casa di Ortodosio, furon ben veduti da lui e meglio accarezzati, e tutti insieme allegramente desinarono. Finito il prandio²⁹ e levata la mensa, Ortodosio così a dire incominciò:

«Amorevoli cognati, penso che a voi manifesta sia la causa per la quale noi quivi raunati siamo, e però non fa misteri³⁰ ch'io lungamente mi distendi in parole, ma verrò al fatto che a noi s'appartiene.»

E alzato il viso contra la moglie, che a dirimpetto li sedeva, disse:

«Con cui Isabella il fanciullo che in casa tieni hai tu conceputo?³¹»

A cui Isabella:

«Con esso voi» rispose.

«Meco? e come meco?» disse Ortodosio «già sono cinque anni ch'io sono lontano e da l'ora che mi parti' non mi hai veduto: e come dici tu averlo conceputo meco?»

«E io vi dico» disse Isabella- «che 'l figliuolo è vostro, e in Fiandra con esso voi hollo conceputo.»

Allora Ortodosio d'ira acceso disse:

«Ah bugiarda femina e d'ogni vergogna priva, quando in Fiandra fosti tu giamai?»

«Quando giacqui nel letto con voi» rispose Isabella.

E cominciando dal principio del fatto li raccontò il luogo, il tempo e le parole tra loro quella notte usate. Il che quantunque ad Ortodosio e a' cognati ammirazione porgesse, non però credere lo poteano. Onde Isabella vedendo la dura ostinazione del marito e conoscendolo incredulo, levossi da sedere, e andatasene in camera, prese la veste ricamata e il bel monille, e ritornata al marito disse:

«Conoscete voi, signor mio, questa veste sí divinamente trappunta?»

A cui Ortodosio quasi smarrito e fuor di sé, rispose:

«Ben è vero che una veste simile mi mancò, né mai di quella si puoté aver nuova.»

«Sapiate» disse Isabella «questa esser la propria veste, che allora vi mancò.»

Indi posta la mano in seno trasse fuori il ricco monille, e disse:

«Conoscete ancora voi questo monille?»

A cui contradire non potendo il marito, di conoscerlo rispose, soggiungendo quello con la veste esserli stato allora involato.

«Ma accioché voi» disse Isabella «conosciate la fedeltà mia, vogliovi apertamente dimostrare che scioccamente voi vi sfidate³² di me.»

E fattosi recare il fanciullo, che la balia nelle braccia teneva, e spogliatolo di suoi bianchissimi pannicelli disse:

«Ortodosio, conoscete voi questo bambino?»; e mostròli il piede manco³³, che del dito minore mancava, vero indizio e intiero testimonio della materna fede, perciocché ad Ortodosio altresí tal dito naturalmente mancava.

Il che Ortodosio vedendo, sí fattamente s'ammutí, che non seppe né puoté contradire, ma preso il fanciullo nelle braccia lo basciò, e per figliuolo lo ricevette. Allora Isabella prese maggior ardir e disse:

²⁷ *ispedisca*: sbrighi

²⁸ *prosperevole*: favorevole

²⁹ *prandio*: pranzo

³⁰ *fa misteri*: è necessario

³¹ *conceputo*: concepito

³² *sfidate*: dubitate

³³ *manco*: sinistro

«Sapiate, Ortodosio mio diletto, che i digiuni, le orazioni e gli altri beni ch'io fei per sentir novelle di voi mi hanno fatto ottenere quello che sentirete. Io stando una mattina nel sacro tempio dell'Annunciata in ginocchioni, pregandola che intendesse di voi nuova, fui essaudita. Imperciocché da un angelo in Fiandra io fui invisibilmente portata e appresso voi nel letto mi corricò, e tante furon le carezze che in quella notte mi feste, che di voi gravida rimasi. E nella seguente notte con le robbe a voi mostrate, a Firenze nella propria casa mi ritrovai.»

Ortodosio e i fratelli veduti ch'ebbero gli evidentissimi segni e udite le parole che Isabella fedelmente raccontava, insieme l'un co l'altro s'abbracciarono e basciarono e con amore maggiore che prima la loro parentella stabilirono. Dopo passati alcuni giorni, Ortodosio in Fiandra ritornò, dove onorevolmente maritò Argentina; e caricate le sue merci sopra una grossa nave, ritornò a Firenze, dove con Isabella e col fanciullo in lieta e tranquilla pace lungo tempo visse.

Finita la compassionevole novella da Vicenza recitata, e da tutti sommamente commendata, la Signora, da' cui begli occhi per dolcezza le lagrime cadevano, comandòle che 'l suo enigma proponesse, ed ella senza far alcuna scusa prontamente così disse:

*«Grosso e tondo son io, vago e polito,
e fra due bianche cose in un bel fesso,
quand'ho maggior vigor e son più ardito,
e ho il ventre più pien, son dentro messo.
Onde mi trovo al fine indebitato
però che qua e là son moto spesso.
Occhi ho e non veggio, e sto festoso e baldo;
e quanto più raffredda, e io più scaldo.»*

Piacque molto alla brigata l'arguto enigma da Vicenza proposto, né vi fu veruno, quantunque dotto fosse, che non rimanesse perplesso. Laonde Vicenza vedendo la compagnia mutola divenuta e il suo enigma irrisolto rimanere, levossi in piedi e addimandata prima licenza, così l'espose:

«Altro, signori, l'enigma mio non dimostra, eccetto il scaldaletto, il quale, avendo il ventre pieno di brage, è posto tra le bianchissime linciuola³⁴. Egli ha gli occhi, cioè e' busi³⁵, e adoperasi quando è maggior freddo.»

ILLUSTRAZIONI

frontespizio

Ritratto di Gianfrancesco Straparola

Da: *Le Piacevoli Notti* di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio.
Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino..., 1557.

e, tratte dal patrimonio librario della Biblioteca "Banfi" di Caravaggio:

copertina

Illustrazione *The Demon transporting Isabella to Ortodosio* di Edward Robert Hughes

da: *The Facetious Nights of Straparola*. Now first translated into English by W. G. Waters. Choicely illustrated by Jules Garnier and E. R. Hughes, A.R.W.S..
Volume III, tav. f.t. dopo p. 10. London, Privately printed for Members of the Society of Bibliophiles, 1898. Esemplare n. 726/1000

pagina 31

Capolettera da: *Les facétieuses nuits de Straparole*, traduction Jean Louveau. Illustrations de Léon Lebègue.

Tome second, p. 47 [Huictiesme nuit. Fable I. *Foi d'amour ... "Le discours seroi long qui oudroit raconter..."*]. Paris, Charles Carrington, 1907.

pagina 32

Illustrazione da: *Le tredici piacevolissime notte di M. Gio: Francesco Straparola da Caravaggio*. Divise in due libri.

Nuouamente di bellissime Figure adornate, e appropriate à ciascheduna Favola. ... Libro secondo, p. 302. In Venetia, Appresso Zanetto Zanetti, 1604.

pagina 33

Illustrazione *Septiesme nuit. Fable I "Lors Astarot, Farfarel & les autres princes des demons..."* di Léon Lebègue
da: *Les facétieuses nuits de Straparole*, traduction Jean Louveau. Illustrations de Léon Lebègue. Tome second, tav. f.t. dopo p. 2.
Paris, Charles Carrington, 1907.

³⁴ *linciuola*: lenzuola

³⁵ *busi*: buchi



*La XIX Edizione del Premio Letterario “Gianfrancesco Straparola”
è prevista per l’anno 2020*